

CARLO ZANGHELLINI



LA BASSA VALSUGANA  
TRA DUE FUOCHI

DURANTE LA GUERRA MONDIALE 1915-18



LA BASSA VALSUGANA  
TRA DUE FUOCHI  
DURANTE LA GUERRA MONDIALE 1915 - 18



**CARLO ZANGHELLINI**

**LA BASSA VALSUGANA  
TRA DUE FUOCHI**

**DURANTE LA GUERRA MONDIALE 1915-18**

**TRENTO**

**1973**



Dello stesso autore:

*Ricordi e nostalgie*

*El me paese*

*Strigno e la Bassa Valsugana*

Ed. TEMI - 1966

Ed. TEMI - 1971

Ed. TEMI - 1972

## PREFAZIONE

*Carlo Zanghellini si è affermato, negli ultimi anni, come poeta dialettale. Oggi è considerato uno dei più popolari non solo della sua Terra, il Trentino, ma anche delle Tre Venezie. Pochi mesi fa, in occasione di un importante concorso bandito dalle Casse di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, si è imposto anche all'attenzione della critica qualificata con alcune liriche originali, suggestivamente melodiose.*

*Ultimamente, si è fatto un nome in altro campo: la storia patria. Questo suo nuovo lavoro merita particolare attenzione. Anzi siamo certi che costituirà una gradita sorpresa, soprattutto per chi voglia conoscere gli innumerevoli episodi, e non solo i drammatici, di cui fu teatro la Bassa Valsugana durante il primo conflitto mondiale, e precisamente quando essa venne a trovarsi tra due fuochi, quasi terra di nessuno. Si tratta di episodi che giornalisti-scrittori famosi, come Paolo Monelli, al seguito delle forze italiane operanti nel settore del Brenta e dei suoi affluenti, o non potevano conoscere o, in quei momenti, non ritenevano abbastanza interessanti per essere segnalati. Ecco perchè il volumetto dello Zanghellini colma, alla distanza di oltre mezzo secolo, non poche e non piccole lacune.*

*Superfluo aggiungere che esso sarà letto con particolare diletto dagli anziani, specialmente da coloro che di quelle vicende furono testimoni e, alcuni, anche protagonisti, sia pure marginalmente.*

Taulero Zulberti



## DALL'ATTENTATO DI SERAJEVO ALL'INTERVENTO DELL'ITALIA

Come è noto, alla guerra franco-tedesca, che segnò l'avvento dell'Impero germanico, seguì un periodo di pace, durato fino all'estate 1914; ma le prime nubi erano già comparse nel cielo d'Europa, quando Guglielmo II, licenziato il geniale cancelliere Bismarck, incominciò a impostare, apertamente e quasi provocatoriamente, la sua politica sul famoso e famigelato slogan dell'inno nazionale: *Deutschland über aller in der Welt*, cioè Germania prima potenza mondiale. L'espressione « spazio vitale » incominciò a circolare nell'ultimo decennio del secolo scorso, e fu interpretato dai maggiori interessati, cioè la Francia e la Russia, come una sfida minacciosa. Il risultato fu l'alleanza tra Parigi e Pietroburgo. A un certo momento, incominciò ad allarmarsi anche l'Inghilterra che il Kaiser già farneticava di colpire mortalmente, invadendo a poco a poco il suo impero coloniale; ecco perché Londra si avvicinò alla Francia, stipulando la famosa « Intesa cordiale », e, successivamente, alla Russia. La situazione precipitò nel 1913 con le guerre balcaniche che portarono a un ingrandimento della Serbia la quale, nemica dell'impero austriaco, mirava alla annessione delle province slave del sud.

La scintilla che provocò il fatale incendio fu l'assassinio dell'erede al trono Francesco Ferdinando e della sua consorte, avvenuto a Serajevo (Bosnia) il 28 giugno 1914 per mano del fanatico irredentista serbo Princip. La notizia dell'attentato arrivò a Strigno la sera dello stesso giorno portata da un commerciante di frutta e verdura, « regnicolo », che per i suoi affari si recava spesso a Bassano. Mi trovavo al caffè dove erano soliti riunirsi i maggiori del paese, tra cui il prof. Guido Suster. Ricordo che il professore, noto esponente del liberalismo nazionale trentino, ma

che era anche in cordiali rapporti con Cesare Battisti, capo del partito socialista, scattò in piedi e con la sua tonante voce baritonale commentò: « Francesco Giuseppe non potrà non reagire alla provocazione serba; i militaristi, soprattutto i germanici, certamente gongolano, e faranno di tutto per scatenare una guerra europea con cui essi si propongono di frantumare lo schieramento nemico anglo-franco-russo. C'è da augurarsi che il vecchio imperatore non si presti troppo al gioco di Guglielmo II, rendendosi conto, se non altro, di una realtà sempre più evidente: che l'ambiziosissimo Kaiser ha inserito nel suo "spazio vitale" anche buona parte della Monarchia austro-ungarica. Come trentini, abbiamo forse motivo di compiacerci di possibili, per non dire inevitabili complicazioni. Recentemente un giornale di Berlino ha scritto che la frontiera tedesca arriva fino al Brennero. Non so se mi spiego ... ».

A questo punto, Suster d'improvviso ammutolì: stava attraversando la piazza del Municipio, in direzione del caffè, il capoposto di gendarmeria (comandante la stazione) Bazzanella, sfegatato austriacante. Quando il sottufficiale fu vicino ai tavolini disposti davanti all'ingresso del caffè, il professore, ad alta voce, fece: « È spaventoso. Ma i responsabili la pagheranno cara ».

Bazzanella, che evidentemente aveva appresa da altra fonte la notizia, fece eco: « La Serbia dovrà scomparire dalla faccia della terra, e a Belgrado sventolerà la nostra gloriosa bandiera ».

Il comunicato ufficiale di Vienna venne affisso nell'albo municipale il giorno dopo, e nel pomeriggio il quotidiano di Trento *Alto Adige* fece conoscere i particolari del duplice assassinio.

Esattamente un mese più tardi, il governo di Vienna inviava a Belgrado un ultimatum redatto in termini estremamente energici (sia pure con qualche concessione diplomatica), che naturalmente venne respinto anche a seguito dell'appoggio impegnativo assicurato dalla Russia. Francesco Giuseppe, sobillato da Guglielmo II, reagì ordinando l'invasione delle « terre nemiche ». Lo zar, a sua volta, ordinò immediatamente la mobilitazione generale, e il Kaiser poté finalmente prendere l'iniziativa, dichiarando la guerra alla Russia e alla Francia. Pochi giorni dopo, l'invasione germanica del Belgio provocò l'intervento dell'Inghilterra.

Ai primi di agosto furono affissi sui muri non solo di Strigno, ma anche dei circostanti villaggi, vistosi manifesti gialli con caratteri neri (giallo-nera era la bandiera dell'impero asburgico) che annunciavano la chiamata alle armi di tutti gli uomini abili dai

20 ai 42 anni (una specie di leva in massa); le classi meno giovani vennero temporaneamente trattenute, ma ben presto andarono ad ingrossare l'improvvisato esercito di lavoratori adibiti ad opere di fortificazione lungo la frontiera. Evidentemente, ci si era resi conto che l'Italia, messa davanti al fatto compiuto, cioè alla decisione di Vienna e Berlino, non solo sarebbe rimasta neutrale, ma, ove le si fosse presentata l'occasione propizia, avrebbe tentato di liberare le terre irredente.

Sarà bene ricordare che allo scoppio della guerra centinaia di giovani della Bassa Valsugana, chiamati alle armi nel 1912-13, prestavano servizio, la maggior parte nei Kaiserjäger e nei Landeschützen; questi giovani già nella prima quindicina di agosto finirono in Galizia e quasi subito parteciparono a sanguinosissime battaglie. Molti non tornarono; Strigno, che contava allora 1.900 abitanti, ebbe nel primo anno di guerra 120 caduti. Molti trentini, anche della Bassa Valsugana, non appena si resero conto che era probabile un intervento dell'Italia al fianco delle potenze orientali, varcarono clandestinamente il confine e, nella primavera 1915, molti si arruolarono nella Legione Trentina, costituitasi a Milano e di cui fu, fin da principio, il più attivo animatore Cesare Battisti che, già dall'autunno precedente si era battuto, sulle piazze e nei teatri delle maggiori città della Penisola, per la guerra italiana di liberazione.

Come è noto, il 24 maggio, il governo presieduto da Salandra (che aveva abilmente preparato l'intervento), dichiarò la guerra all'Austria. La sera dello stesso giorno Francesco Giuseppe I indirizzò ai popoli della Monarchia un proclama: vi si accusava l'Italia di tradimento e si affermava che le valorose armi austro-ungariche avrebbero sbaragliato anche questo nuovo nemico.

## INIZIO DELLE OPERAZIONI SUI FRONTI DEL TRENINO

Nei primi giorni le forze italiane avanzarono di qualche chilometro, poi si arrestarono davanti alle poderose fortificazioni che, per precauzione, il comando militare di Vienna, aveva eretto in previsione di un attacco della alleata meridionale. Il 23 giugno ebbe inizio la prima battaglia dell'Isonzo che terminò il 7 luglio. Nello stesso tempo si svolgevano operazioni di « assaggio » lungo il fronte trentino, particolarmente tra il Baldo, gli Altipiani e la Bassa Valsugana. Qui il settore maggiormente coinvolto fu la conca tra il Chieppena, il Brenta e il Maso, e l'altipiano di Tesino. Temendo attacchi con forze soverchianti, la gendarmeria e le formazioni da questa dipendenti, gli Standschützen, si affrettarono a lasciare Strigno, Grigno e Tesino e, dopo avere fatto saltare i ponti su tutti i torrenti, si ritirarono in direzione del Panarotta, dove si trovavano munitissime fortificazioni, non senza prima di avere mobilitato i giovani dai 17 ai 20 anni destinati ad ingrossare le file dell'esercito, come pure gli anziani, fino all'età di 55 anni, che vennero assegnati alle opere di difesa sul Panarotta e sull'altipiano di Lavarone. Furono lasciati nelle loro case solamente i vecchi, le donne, i ragazzi, e coloro che erano riusciti a nascondersi in tempo. I sospetti di irredentismo erano stati arrestati e inviati nei campi di concentramento al di là del Brennero.

A questo punto non sarà inutile ricordare che gli irredentisti appartenevano quasi esclusivamente alla borghesia, mentre il grosso della popolazione rurale e artigianale, quando non era apertamente austriacante, seguiva con interesse gli sforzi dei dirigenti politici cattolici che si battevano per l'autonomia del Trentino. L'austriacantismo, d'altra parte, era dovuto principalmente alla convinzione che Francesco Giuseppe fosse il maggiore sostenitore

temporale della Chiesa cattolica; in alcune valli esso era dovuto anche ai vantaggi economici derivanti dal commercio ambulante praticato per decenni, su larga scala, specialmente dalle genti della Bassa Valsugana, del Tesino e paesi dell'alto Fersina, al di là del Brennero, prevalentemente nel Tirolo e Vorarlberg, dove erano accolti da quelle genti con cordiale amicizia. Questo commercio era esercitato soprattutto da giovani contadini che, per mancanza di risorse locali, tentavano di far fortuna, seguendo l'esempio dei famosi commercianti ambulanti di stampe tesini, che erano riusciti, alcuni, a crearsi delle posizioni invidiabili, perfino in Russia. Il clero rurale non pensava a una annessione del Trentino all'Italia, ritenuta da non pochi come la si era ritenuta dopo la breccia di Porta Pia, cioè dopo la soppressione dello Stato pontificio, una nemica dei Papi; lo stesso clero non vedeva di buon occhio nemmeno il partito cattolico di De Gasperi; il quale, come è noto, continuava a battersi, alla dieta di Innsbruck e al parlamento di Vienna, per l'italianità del Trentino.

Le prime scaramucce nella Bassa Valsugana si ebbero già negli ultimi giorni di maggio: scontri sporadici tra pattuglie in perlustrazione. Alcune posizioni gli austriaci le sgombrarono senza sparare un solo colpo. Tezze, per esempio, venne occupata da bersaglieri del 41.mo reggimento già la mattina del 25 maggio, mentre la brigata Venezia, composta prevalentemente di toscani e rafforzata da alcuni reparti di Alpini, si disponeva su posizioni d'attacco, lungo quello che stava diventando il teatro di operazioni a ritroso del Brenta fino ai suoi affluenti, dove si sarebbero svolti ben presto scontri sanguinosi, e fino ai passi non dominati dalle poderose artiglierie austriache appostate lungo la linea fortificata o trincerata che andava, grosso modo, dal Panarotta e dall'altipiano di Lavarone alla Valle del Cison.

## STRATEGIA A SCARTAMENTO RIDOTTO PER UN TRICOLORE SUL MUNICIPIO

Prima della definitiva occupazione di Strigno, avvenuta il 15 agosto 1915, pattuglie di fanteria della Brigata Venezia erano giunte più volte a Strigno, dove si erano scontrate con pattuglie austriache scese dai contrafforti del Panarotta. Per dare un'idea di quegli eventi bellici in miniatura, basterà ricordare un episodio avvenuto nella prima decade di agosto. Strigno, divenuto per così dire terra di nessuno, ne fu il teatro, protagonisti un reparto dell'83° reggimento di fanteria, comandato dal capitano Nanecini, e uno austriaco guidato dal famoso capoposto di gendarmeria Bazzanella. I fanti italiani dell'83° fanteria l'avevano a morte col temuto gendarme e sarebbero stati felici di farlo cadere in trappola e di sbarazzarsene definitivamente.

Un giorno il capitano Nannecini, che si trovava accampato a Ospedaletto, riuscì a far sapere al sergente Bazzanella che, una bella mattina, avrebbe esposta a Strigno, sul balcone del Municipio, la bandiera tricolore. Il Bazzanella fece sapere, qualche giorno dopo che, se ciò fosse avvenuto, la bandiera sarebbe stata ben presto strappata per farne pezze da piedi per i valorosi *Stand-schützen*. Come si vede era una sfida del capitano Nannecini, per adescare lo scaltro e audace avversario.

Difatti, qualche giorno dopo, ecco arrivare in pieno giorno, da Ospedaletto, un pattuglione di soldati italiani i quali, giunti in piazza, fissarono alla finestra centrale del primo piano del Municipio una vistosa bandiera tricolore e poi si allontanarono in direzione di Ospedaletto, ben sapendo che poche ore dopo il famigerato sergente ne sarebbe venuto a conoscenza. Alla sera, piano piano, quando la popolazione di Strigno si era rinchiusa nelle

proprie case, i fanti italiani ritornarono alla chetichella, dalla parte del Chieppena, e, non veduti, si appostarono nel sottotetto di una casa vicina al Municipio, dalla quale, attraverso le ogivali finestre, potevano agevolmente sorvegliare la esposta bandiera. Là essi attesero pazienti e silenziosi, fucile alla mano, pronti a far fuoco. Ma quella notte nessuno si fece vedere, e nemmeno la notte seguente. Alla terza notte i soldati in appostamento, persa la speranza di aver la preda tanto agognata, rallentarono la sorveglianza e infine si addormentarono. Fu proprio allora che l'audace Bazzanella e i suoi uomini, in attesa in una viuzza adiacente, intervennero e passarono all'azione: corsero attraverso la piazza, appoggiarono una scala a pioli alla facciata del Municipio; il Bazzanella vi salì e, presa in mano l'asta della bandiera, tentò di strapparla; ma l'asta era legata al sostegno di ferro che cigolando diede l'allarme.

I soldati italiani si svegliarono e spararono. L'audace sergente, vista l'impossibilità di strappare la bandiera, estrasse la baionetta e ne tagliò la parte inferiore riuscendo, poi, a sottrarsi alle raffiche del nemico. Due giorni più tardi, Bazzanella lasciò a Strigno; appiccicato a una finestra del Municipio, un biglietto indirizzato al capitano Nannecini, diceva: «Vivi rallegramenti per l'abilità dei vostri tiratori scelti».

Bene inteso, le ostilità vere e proprie si risolvevano in ben altro modo: scontri cruenti, con morti e feriti da entrambe le parti.

## DUE TEMERARIE STRIGNATE PENETRANO NELLE LINEE NEMICHE

Già un mese prima, il 3 luglio, una grossa pattuglia austriaca ebbe l'ordine di raggiungere Strigno, già terra di nessuno, e di catturare alcuni abitanti, ritenuti italo-fili (naturalmente su denuncia del gendarme Bazzanella). Appreso, chissà come, che soldati, scesi dalla linea fortificata della Panarotta, si stavano avvicinando alla borgata, provenienti da Spera, una signorina, Bice Bordato di 23 anni, si allontanò in direzione degli avamposti italiani, fatta segno, a un certo punto, a numerose fucilate; li raggiunse e avvertì il comando di quanto stava succedendo. Un reparto di cavalleria intervenne immediatamente e gli austriaci furono messi in fuga. Alcuni rimasero sul terreno. Più tardi, la stessa Bordato si prestò come portaordini nelle posizioni avanzate, e per questa sua attività, veramente temeraria, il comando dell'83° reggimento di fanteria propose che le fosse conferita la croce al merito di guerra. Informato anche di ciò, il comando militare austriaco della zona ordinava di catturarla a tutti i costi e di condurla davanti a un tribunale di guerra che l'avrebbe condannata a morte.

Messone al corrente, il generale Amari, comandante della Brigata Venezia, si rallegrò personalmente con la Bordato, poi la pregò di allontanarsi subito dalla zona delle operazioni.

Un'altra ragazza di Strigno si distinse in quei giorni, tanto da meritarsi la croce al merito di guerra: Paola Zanghellini. Ecco come ne riferisce nel suo libro *Luci nel buio*, il generale Tullio Marchetti che era di origine trentina:

« Quando occupammo Strigno aveva appena venti anni e conviveva con una sua sorella (vedova di guerra) che gestiva una

piccola osteria, mentre i due fratelli, Silvio e Carlo, si trovavano a Milano, impiegati come tecnici alla Caproni, specializzata nella costruzione di aeroplani militari.

« Nel modesto esercizio si stabilì una mensa ufficiali. Un giorno la sorella più anziana venne pregata dagli ufficiali di trovare una persona sicura che fosse disposta a passare oltre la linea tenuta dagli austriaci per stabilire quali e quante forze il nemico potesse opporre a una eventuale avanzata dei reparti italiani verso Borgo Valsugana.

« Inutilmente si cercò un uomo disposto ad accettare il pericoloso incarico. Fu allora che si offerse spontaneamente la Zanghellini, fervente patriota. La sua proposta destò non poco stupore e non poca ammirazione, trattandosi di una fanciulla, molto sospetta dagli austriaci a causa dei due fratelli. All'insaputa del vecchio padre, debitamente istruita, partì all'alba e stette assente due giorni, ritornando alla sera del secondo giorno con le informazioni richieste. Fu così che l'avanzata prestabilita si svolse felicemente in base ai dati procurati dalla ardimentosa strignata ».

Non mi dilungo in dettagli superflui, riporto solo la motivazione della croce di guerra conferitale dal comando della prima armata, generale Pecori Giraldi in data 15 settembre, brevetto n° 9579. Eccola: « Animata da alti sentimenti di italianità e di fede nella nostra causa, offrivasi volontariamente quale informatrice alle truppe combattenti, nell'agosto 1915, passando ripetutamente, fra grandi pericoli, le linee austriache, forniva importanti notizie sui movimenti del nemico nel settore di Telve e di Carzano, nonché sulle postazioni delle sue artiglierie lungo le linee attualmente occupate ».

## UN LEGIONARIO DI BORGO NELLA SUA CASA PATERNA

A questo punto, merita d'essere riferito, per sommi capi, un grazioso episodio narrato da un giornalista combattente, Mario Mariani, che poi, dopo la guerra, si fece un nome come autore di romanzi, per quel tempo abbastanza audaci, alcuni dei quali ebbero un gran successo di pubblico. L'episodio è rievocato nel libro « Sott'la Naja » (casa editrice Sonzogno). Vi si racconta quel che capitò a una pattuglia di Alpini, guidata da un volontario trentino (legionario) Ruggero Lenzi, che era di Borgo. Un giorno, il generale che comandava i reparti di « penne nere » della Bassa Val Sugana, chiamò a rapporto il tenente Baratto; sotto questo nome si nascondeva il Lenzi.

« Mi è stato riferito — gli disse — che lei è di Borgo. Or bene: questa notte avrà la possibilità di rivedere il suo paesetto. Il compito è delicato: di stabilire ciò che gli austriaci stanno facendo nella zona del Panarotta. Come ha potuto constatare anche lei col cannocchiale, si stanno facendo degli scavi, probabilmente per piazzarvi delle artiglierie. Prenda gli uomini che le occorrono, e buona fortuna ».

Baratto, alias Lenzi, lasciò all'imbrunire il « Casermone » di Strigno insieme con dodici Alpini tra i più arditissimi. Passò il Maso all'altezza di Carzano e, evitando strade e sentieri e cercando di procedere nel fitto di vigneti, si spinse fino a Borgo. Le strade erano deserte. Alla vista della propria villetta ebbe un tuffo al cuore. La casetta era abbandonata. Non c'era anima viva. Rotti i vetri di una finestra, Baratto e i suoi uomini vi entrarono e, per prima cosa, scesero in cantina. Con non poca sorpresa constatarono subito che era stata completamente risparmiata. Botti e botti-

glie erano intatte. Agli Alpini sfavillavano gli occhi. « Ciò — mormorò uno di essi — le xè tante. Quante ne podemo bevar, sior tenente? »

« Fin che potete. Accomodatevi pure ». Egli uscì dalla cantina, salì al primo piano ed ebbe subito una lieta sorpresa: anche i suoi mobili, i suoi libri erano stati risparmiati, e le stanze erano in discreto ordine.

Tornarono fuori. Gli Alpini erano lucidi e tranquilli. Le « pene nere » sopportano il vino, purché sia buono, e quello del loro tenente era ottimo.

Ad un tratto l'uomo di punta, lungo una via, ritornò di corsa per annunciare che si avvicinava una grossa pattuglia austriaca. Baratto, con un cenno, fece entrare gli Alpini nell'andito di una vecchia casa; egli medesimo vi si addentrò e, scorta in fondo una porticina, bussò leggermente. Una donnetta sui trent'anni, spaurita, ravvolta in uno scialle, aprì. Senza fare una parola, li lasciò entrare, poi rivolta al tenente, balbettò: « Madona mia, ma se ven i altri . . . ». « Noi vegnerà. I gà altro da fare ».

Fuori con passo cadenzato, proprio in quel momento, sfilavano i Landschützen. « Cristo — disse Baratto, — se occupano Borgo proprio oggi, siamo in trappola ». Poi, Baratto disse in un orecchio alla donna: « Ndè fòra; fe finta de zercar qualcosa, e dopo vengni a dirne dove i và quei todeschi ».

La donnetta — forse aveva riconosciuto il Lenzi — obbedì e, dopo un'ora, ritornò con notizie utili; disse che si trattava di ben due compagnie in perlustrazione, ma che procedevano sicure, nella certezza che nel paese e nelle vicinanze non c'era nemmeno l'ombra di un soldato italiano. Verso l'alba, essa, non senza qualche titubanza, disse al tenente che tra le otto e le nove sarebbero venuti nella modesta casa alcuni bambini che essa s'era incaricata di tenere in custodia tutto il giorno e di insegnare quel che s'insegnava negli asili infantili. Tutti portavano da casa qualche cosa da mangiare e per la merenda, perché venivano trattiene fino alle sei di sera; bisognava quindi che il tenente e i suoi soldati non uscissero prima di sera, perché, altrimenti, la loro presenza sarebbe stata ben presto segnalata, con le conseguenze che si potevano facilmente immaginare.

Gli Alpini furono ben lieti di trascorrere l'intera giornata con quei frugoletti, e cercarono in tutti i modi di divertirli. Per prudenza la maestra li trattene più del solito, tanto che alcune mam-

me, preoccupate, non tardarono a farsi vive. La maestra trovò una scusa plausibile: voleva a tutti i costi insegnare loro una nuova canzoncina.

Verso le sette i piccoli tornarono alle loro case, cosicché, dopo caute perlustrazioni, gli Alpini poterono allontanarsi: ripresero la via dei campi e due ore dopo erano nuovamente a Strigno. Baratto aveva avuto tutto il tempo di constatare che gli austriaci stavano effettivamente portando a termine nuove basi per artiglierie pesanti, basi che, a un certo momento, diventarono il bersaglio di un fuoco intenso di grossi calibri italiani.

Un altro episodio ignorato vale la pena di ricordare, episodio che risale al giugno 1915. Come tutti gli anni, all'inizio dell'estate i contadini di Samone decisero di condurre il bestiame in montagna e precisamente alla malga Casarina. Accompagnarono la piccola mandria una trentina di ragazze (gli uomini erano sotto le armi o adibiti a lavori di fortificazione nel settore del Panarotta e di là da Borgo). Si era già in vista della malga, quando dal bosco sbucarono soldati austriaci i quali s'impadronirono delle mucche portandole in valle di Fiemme. Le ragazze non furono molestate; s'avviarono, piangendo, verso Samone con le catene delle mucche; i soldati gliele avevano lasciate, come . . . ricordo.

Proprio quel giorno un altro reparto di austriaci devastarono l'Hotel Cenon, buttando sulla strada tutto quanto non poteva loro servire: pentole, paiuoli, padelle e altri oggetti del genere. Le ragazze, di ritorno, passando davanti all'albergo, raccolsero i luccicanti paiuoli di rame e si allontanarono in fretta in direzione di Samone. Giunte in località « Salto del Can », un reparto di austriaci che presidiava la strada di Calamento, al di là del Maso, visto il fuccichio prodotto dagli oggetti di rame illuminati dal sole, si misero a sparare sul gruppo delle ragazze che spaventatissime gettarono via gli utensili e si buttarono a terra fra i cespugli. Cessata la sparatoria, per fortuna incruenta, proseguirono a piccoli gruppi per la strada delle Cenge verso Samone. Nel frattempo un'altra pattuglia italiana, in località « Cristo d'oro » si era incontrata con un gruppo di austriaci; ne seguì un aspro combattimento. Gli italiani ebbero due morti e alcuni feriti. Non si seppero le perdite degli austriaci. Il giorno dopo in località Sommaraco, in un cespuglio di ontani, venne trovato un soldato italiano morto. Lo si trasportò a Strigno e fu sepolto nel cimitero di Loreto.

## LE TRUPPE ITALIANE INIZIANO L'AVANZATA

Finalmente, sondato bene il terreno e creati i presupposti tattici per un'azione decisiva, la Brigata Venezia, attestata nei pressi di Ospedaletto, si mise in movimento, riuscendo ad avanzare rapidamente, a ritroso del Brenta, fino al torrente Maso e assicurandosi alcune posizioni di là da questo corso d'acqua. L'operazione fu compiuta tra il 15 e il 18 agosto, ma l'occupazione definitiva del settore avvenne il 24 agosto a seguito di arditi colpi di mano ai quali parteciparono anche il battaglione degli Alpini Val Cismone e una formazione d'assalto guidata dal capitano Baseggio (divenuto ben presto popolarissimo, per le sue azioni temerarie). Il 27 fu occupata una posizione particolarmente importante dalla quale si poteva tenere sotto controllo una buona parte della nuova linea difensiva degli austriaci.

Nei giorni seguenti si ebbero numerosi scontri con l'occupazione di importanti posizioni austriache, da Borgo a Sella. Il tricolore venne issato sul balcone del Municipio di Borgo tre giorni dopo l'occupazione di Strigno dove le truppe liberatrici erano state accolte con entusiasmo e anche con un sospiro di sollievo; dopo due mesi la popolazione rimasta nella borgata poté finalmente dormire e anche mangiare un poco da cristiani.

A questo proposito giova ricordare che la silenziosa ostilità dei contadini, austriacanti per le ragioni che abbiamo più sopra spiegate, fu in gran parte vinta con un mezzo molto convincente: il comando militare della zona dispose che apposite cucine da campo mettessero a disposizione dei bisognosi sufficienti pasti, e che ai bambini si facessero piccoli doni: dolci, biscotti, frutta. A Strigno collaborarono, in quest'opera umanitaria, con le auto-

rità militari, alcune personalità del luogo: il dottor Baroni, il professor Suster, l'ispettore scolastico cav. uff. Tomaselli, l'insegnante Celso Costa.

Alla fine di ottobre, sulle alte cime cadde la neve, ma l'inclemenza della stagione non arrestò l'attività bellica. Continuarono infatti le azioni, gli scontri di pattuglie con perdite d'uomini da ambo le parti.

UNA DATA MEMORABILE:  
IL TRICOLORE A STRIGNO

Il 10 novembre, genetliaco del Re d'Italia, venne inaugurata, sulla facciata del Municipio di Strigno, una lapide di marmo a ricordo dell'occupazione della borgata avvenuta il 15 agosto 1915, da parte della Brigata Venezia. Per tale memorabile evento fu pubblicato il seguente manifesto:

« Domani è il 46° genetliaco di S. M. il Re nostro, giorno sacro a tutti gli Italiani e per noi specialmente che, da poco redenti per la volontà di Lui e dell'intera Nazione, sentiamo tutto il grande ed alto significato di tale ricorrenza. Questo Municipio, interprete dei sentimenti di patriottica fedeltà e gratitudine che noi nutriamo verso il Re ed i fratelli liberatori, ha voluto festeggiare il faustissimo giorno con la solenne inaugurazione di una lapide che ricordi alle future generazioni la memorabile data del nostro riscatto.

In tanti anni di dominazione straniera mai festa più grande e significativa di questa fu celebrata nel nostro paese. Accorriamo tutti per dimostrare con la nostra presenza quale saldo vincolo di fraterna devozione e riconoscenza ormai ci avvinca per sempre alla Patria comune ».

Ecco il testo della lapide:

« La mattina del 15 agosto MCMXV  
la Brigata Venezia vittoriosamente qui  
entrando, da secolare austriaco servaggio  
questa terra italiana redense.  
Ricorrendo il XXXXVI genetliaco di

S. M. il Re Vittorio Emanuele III  
Duce Supremo dell'esercito Liberatore  
il MUNICIPIO  
volle perpetuare nel marmo  
il memorabile evento ».

Inaugurando la lapide, il prof. Guido Suster pronunciò un applauditissimo discorso: « In questo giorno — disse tra l'altro — si riassume e compendia con la lunga storia dei nostri passati dolori, delle nostre più care speranze ed attese, il felice raggiungimento delle più fervide, secolari, patriottiche nostre aspirazioni. Avvenimento per noi di suprema importanza, dovuto al magnifico generoso impulso di tutta la Nazione, al sangue così eroicamente versato sui campi di battaglia dai nostri fratelli e sopra tutto alla magnanima volontà del Re che, dopo avere consacrati in tempo di pace benefica i suoi primi lustri di regno al mirabile svolgimento di tutte le più belle e forti energie della Nazione, ed alla sua portentosa ascesa economica, si indusse a impugnare due volte la spada gloriosa dei suoi avi per affermare e consolidare sul Mediterraneo e sulle terre africane di Libia gli antichi e sempre insidiati diritti d'Italia, e questo con l'unanime consenso di tutti gli italiani, dentro e fuori del Regno, su queste Alpi trentine, sul mare Adriatico e sulle terre orientali da esso bagnate, i supremi destini della Patria comune.

« Mai sovrano fu dalla storia assegnato compito più bello, più grande e generoso di questo; mai fu guerra più giusta e sacrosanta della nostra, guerra di liberazione, di diritto e civiltà ».

## UN GRANDE PATRIOTA: GUIDO SUSTER

Chi era Guido Suster? Nel 1894 uscì la seconda edizione di una preziosa opera di Francesco Ambrosi, direttore della Biblioteca Civica di Trento; s'intitolava *Scrittori e artisti trentini* e ne era editore Giovanni Zippel. A pagina 327 (e seguenti) si parlava diffusamente di Guido Suster, nato a Strigno in Valsugana il 18 febbraio 1859 e che aveva fatto gli studi liceali a Trento e gli universitari prima a Bologna, « attiratovi dalla celebre fama del Carducci », poi a Roma dove si laureò in belle lettere. Si riferiva poi che il prof. Suster aveva insegnato al Ginnasio superiore di Catania e che attualmente insegnava lingue classiche nel Liceo Umberto I di Roma.

Il direzione bio-bibliografico dell'Ambrosi contiene poi un lungo elenco delle monografie e dei saggi critici che Suster pubblicò tra il 1881 (aveva dunque appena 22 anni) e il 1893. Ecco i titoli di alcune opere: *Le origini dell'Iacopo Ortis di Ugo Foscolo*; *Un cronista trentino del secolo XVI*; *I trentini all'università di Bologna nei secoli XVI e XVII*; *Del Castel Ivano e del borgo di Strigno*; *La regola di Scurelle*; *Del pittore Albano Tomaselli*.

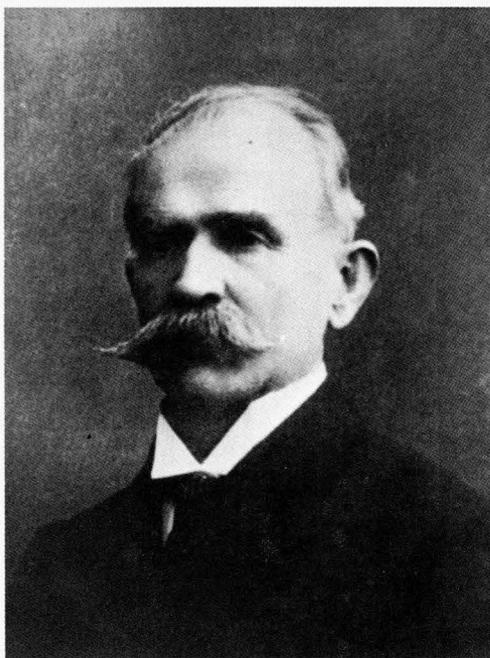
Il prof. Suster si spense il 13 giugno 1930. Al funerale partecipò l'intera popolazione di Strigno e una folla di amici e conoscenti venuti da ogni parte del Trentino, e alcuni dal Veneto e da Roma. Nel cimitero di Loreto dopo la cerimonia religiosa, parlò l'ispettore scolastico Tomaselli. « Oggi — disse tra l'altro — il popolo di Strigno è tutto qui, intorno alla salma del suo illustre cittadino, il più illustre degli ultimi fortunosi cinquant'anni; è qui per manifestare, scosso e commosso, ma senza sterili lagrime il dolore per l'irreparabile perdita. Con Guido Suster si è spenta un'anima eletta, giusta, buona; si è spento il tenace, infaticabile difensore dell'italianità del Trentino, battutosi senza soste e senza paure con-

tro il secolare oppressore, e che, dopo la sospirata liberazione, ha operato con altrettanto entusiasmo per la rinascita della nostra cara terra.

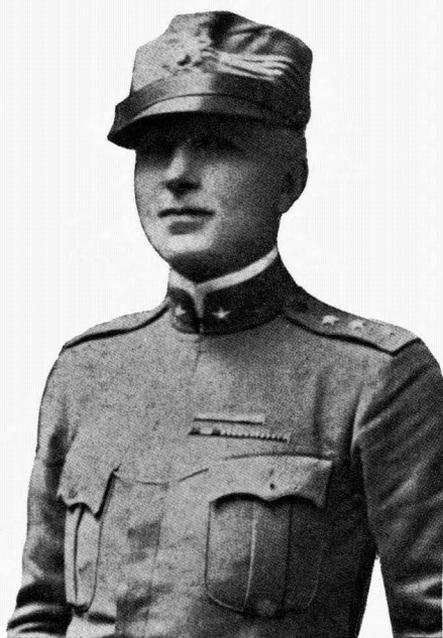
« Per noi, fu un simbolo, una bandiera negli anni della trepida attesa, un esempio luminoso di patriottico civismo. La sua massima virtù fu la bontà in certi momenti quasi evangelica. Non aveva nemici e nemmeno avversari ai quali egli non fosse pronto a stendere la mano; fu, insomma, un perfetto cittadino, oltre che un eminente cultore di storia, un poeta schietto, uno scrittore al servizio dell'Ideale.

« Noi — concluse Adone Tomaselli — passando davanti alla tua tomba ti saluteremo sempre col cuore e con la mano, invocheremo sempre dal Signore per te la luce e la pace dei giusti, mentre, prendendo congedo dalla tua spoglia, ti auguriamo commossi col poeta che fu particolarmente caro al tuo spirito di sognatore e di lirico, che lieve ti sia la terra, che dolci e miti ti sian le aure e le piogge e che ti sorrida nelle pupille ad ogni ritorno di primavera la visione dei fiori bianchi e carnicci dei pometi che ti circondano e che tu creasti con ansia amorosa ».

Come si è accennato in principio, il prof. Suster, pur essendo di schietti sentimenti liberali, fu, fino all'autunno del 1914, in cordiali rapporti con Cesare Battisti, socialista, ma soprattutto nazionalista; lo fu fin quando il futuro Martire (in quel tempo deputato al parlamento di Vienna) fuggì in Italia, deciso a darsi anima e corpo alla causa dell'intervento. Pochissimi sanno che Suster, disponendo di larghi mezzi, contribuiva al finanziamento della Lega Nazionale e della Pro Cultura e, di quando in quando, aiutava Battisti a superare momenti critici del suo giornale, *Il Popolo*, facendogli dei prestiti a fondo perduto. Gliene fece uno anche quando, nel 1910, si trattò di fare un piccolo ponte d'oro a Mussolini, collaboratore intrigante dello stesso Battisti, cioè di agevolarli il ritorno nel Regno mediante una generosa « buonuscita ».



Il prof. Guido Suster  
che fu il primo sindaco di Strigno  
dopo la liberazione



Capitano Cristoforo Baseggio,  
comandante della « Compagnia  
della Morte »



## LA « COMPAGNIA DELLA MORTE »

### ALL'ATTACCO DI SANT'OSVALDO

Mentre sul fronte orientale infuriavano sanguinosissime battaglie, che costarono la perdita di 350 mila uomini fra italiani e austriaci e che, alle armate di Cadorna, fruttarono solamente la conquista di alcune quote prive d'importanza strategica, dieci mesi più tardi fu riportato un successo notevole, la conquista di Gorizia. Nei settori secondari, compreso quello trentino, non ci furono operazioni di qualche rilievo; ci furono sporadici scontri di pattuglie. Della relativa tregua si approfittò, da una parte e dall'altra, per fortificare le rispettive posizioni, per consolidare, da parte italiana, quelle avanzate e, soprattutto, per costruire strade destinate a collegare le varie linee di difesa o di attacco.

La situazione non mutò sensibilmente nei primi mesi del 1916. Il fronte italiano era diviso, nella Bassa Valsugana, in quattro settori avendo rispettivamente i seguenti obiettivi: Carbonile, Novaledo, Fratasecca e Glockenthurn. Ma l'obbiettivo essenziale era il Panarotta che, con il Fravort e il Pizzo di Levico, costituivano il poderoso bastione difensivo degli austriaci.

Le prime azioni per la conquista del trincerone del « Voto », posizione antistante al caposaldo di Sant'Osvaldo (1480 m), ebbero inizio il 4 aprile 1916. Dopo un violento cannoneggiamento delle posizioni nemiche, la « Compagnia della morte », comandata dal capitano Baseggio, tre compagnie di fanti dell'84° reggimento e un reparto di bersaglieri sferrarono un furioso assalto. La posizione austriaca era difesa da Landeschützen dell'Austria Superiore, alla quale erano aggregate due compagnie di fanteria galiziana e una di Standschützen. L'assalto venne respinto dall'intenso fuoco di mitragliatrici. A prezzo di notevoli perdite, gli attaccanti riusci-

rono ad occupare una parte del trincerone. Gli austriaci si ritirarono su posizioni più in alto, precedentemente predisposte.

Verso mezzogiorno il capitano Baseggio, per ampliare e consolidare il terreno conquistato, sferrò un nuovo assalto che però s'infranse di fronte alla resistenza tenace dei difensori; le perdite furono elevate; la maggior parte degli attaccanti caddero davanti al trincerone. I pochi superstiti si ritirarono sulle posizioni di partenza. I molti morti rimasero sul prato accanto ai feriti.

Il giorno 6 aprile, gli italiani rinnovarono il tentativo di conquistare una delle posizioni principali del caposaldo di Sant'Osvaldo, verso la cima, dove sorgeva una chiesetta dedicata al Santo, eretta nel lontano Medio Evo. Gli austriaci, prevedendo il nuovo assalto, avevano fatto intervenire reparti di truppa fresca. Quando i cannoni italiani incominciarono ad allungare il tiro, la « Compagnia della morte », in testa reparti di arditi, attaccò con furiosi corpo a corpo i Landesschützen, i quali questa volta non riuscirono ad impedire agli italiani d'impossessarsi della prima trincea del « Voto ». Da Sella, nel frattempo, le artiglierie italiane continuavano a bombardare le linee nemiche e le postazioni di artiglieria del Panarotta. Il giorno dopo il comando austriaco, sferrò un violento contrattacco infliggendo agli italiani forti perdite di uomini e costringendoli a ritirarsi. Dei 460 arditi del capitano Baseggio ne rimasero indenni appena 57.

Per più di un mese dalla strada del Panarotta affluirono ogni giorno decine e decine di feriti italiani e austriaci, trasportati su carrette per raggiungere gli ospedali di Pergine. Erano i feriti superstiti dei duri combattimenti di Sant'Osvaldo.

Alle prime luci dell'alba del 12 aprile, un intenso fuoco di artiglieria si abbatté sulla cima e sulle antistanti posizioni austriache. In poco tempo le trincee e i camminamenti furono sconvolti, assieme ai reticolati, da crateri di granate. Numerosi furono i morti. Verso le 5.30 il tiro si allungò sulle posizioni retrostanti austriache e si trasformò in un fuoco di sbarramento per impedire l'intervento delle riserve che si trovavano nelle baite di Cinque Valli e Maso Erterli. D'improvviso gli austriaci si trovarono assaliti dall'avversario che si era preparato all'azione al coperto del proprio fuoco di artiglieria. Le truppe d'assalto, composte in massima parte di Alpini, si lanciarono sugli austriaci al grido di « Avanti Savoia! » e riuscirono a penetrare nelle trincee. La lotta ben presto si trasformò in un accanito corpo a corpo, e si protrasse per tutta la mattina, anche per la debole difesa opposta da una parte

delle truppe austriache (galiziane). Gli Alpini conquistarono la vetta, e vi si fortificarono.

Di una delle compagnie dell'84° reggimento fanteria che presero parte alla battaglia, faceva parte l'allora sottotenente Giovanni Grilli, e ne era comandante interinale il tenente Merlin, poi medaglia d'oro, fratello della nota senatrice Merlin.

La perdita, per gli austriaci, era grave; il Panarotta distava ora pochi chilometri. Subito il comando austriaco decise la riconquista della quota. Difatti l'occupazione di Sant'Osvaldo da parte italiana durò pochi giorni. Il primo battaglione del I reggimento di Landschützen ed altri reparti di truppe speciali, ben addestrate, che erano accampate sul versante ovest del Panarotta pronte per la progettata *Strafe-Expedition*, ebbero il compito di riconquistare la contesa posizione. Infatti il 17 aprile 1916, dopo un violentissimo bombardamento effettuato da tutte le artiglierie austriache situate nelle immediate vicinanze (Panarotta, Fravort, Busa Grande, Pizzo di Levico) attaccarono Sant'Osvaldo.

Nuove truppe vennero inviate anche da parte italiana per tenere ad ogni costo le posizioni attorno a Sant'Osvaldo e quelle del Monte Fravort. Dal 17 al 20 aprile essi riuscirono a respingere gli attacchi austriaci, sempre più violenti. Erano gli Alpini del « Monrosa » e del battaglione « Intra » ed i fanti dell'83° reggimento di fanteria.

Nella notte del 20 il battaglione Alpini « Pavione » diede il cambio ai fanti dell'83° reggimento, decimato. I combattimenti per la riconquista del Sant'Osvaldo durarono due giorni. Gli Alpini, pur combattendo con mirabile eroismo, non riuscirono a sostenere i continui violenti attacchi nemici, e il 20 aprile la quota tanto contesa cadde nuovamente in mano degli austriaci. Le perdite da ambo le parti furono gravi.

Nella notte del 23, il comando di settore italiano, affidato al colonnello Ragni, ordinava di abbandonare le posizioni di Sant'Osvaldo e quelle collaterali. Il « Monrosa » e gli altri battaglioni vennero fatti arretrare in Val Calamento; in tal modo, i Landeschützen poterono tranquillamente piazzare sul Panarotta e d'intorni nuovi cannoni da 105 che non molto tempo dopo vomitarono ferro e fuoco in Valsugana.

La località di Sant'Osvaldo era ridotta a una cima brulla, senza vegetazione e la chiesetta completamente distrutta. Il sottostante « Pra del Voto » era ridotto in condizioni paurose. Nella battaglia

di Sant'Oswaldo, per la prima volta nella guerra 1915-18, intervenne un reparto italiano di truppe d'assalto vere e proprie; fu costruito, a Strigno, dal prode tenente Cristoforo Baseggio sullo scorcio del 1915; più tardi fu chiamato « Compagnia della Morte » e nei primi tempi operò nel settore Valsugana, distinguendosi più volte, per il suo eroico ardimento, specialmente a Monte Collo, Sant'Oswaldo, Glockenthurn, Montalon, Valpiano, Salubio e Marter. Il 6 aprile 1916, la « Compagnia della Morte » pagò a caro prezzo sul calvario di Sant'Oswaldo, il suo temerario eroismo, lasciando sul terreno, come si è accennato, gran parte dei suoi effettivi. I pochi superstiti, fatti prigionieri, ebbero dai cavallereschi austriaci l'onore delle armi.

Sulla cima insanguinata alle pareti della chiesetta furono poi affisse due lapidi: una commemorativa della battaglia e un'altra a ricordo dei primi arditi, quelli appunto della « Compagnia della Morte ».



La chiesetta di Sant'Oswaldo dopo la battaglia del  
12 - 17 aprile 1916



DUE SACERDOTI SOTTRATTI  
AL PLOTONE DI ESECUZIONE

A questo punto, merita di essere ricordato un drammatico episodio accaduto nella primavera 1916. Il torrente Maso, come si è riferito, formava, allora, la linea che divideva lo schieramento avanzato italiano da quello austriaco. Quest'ultimo si trovava in posizioni meglio protette: alle sue spalle, in alto, si trovavano, lungo i contrafforti del Panarotta, decine e decine di bocche da fuoco, tra cui numerosi grossi calibri. Strigno e Scurelle erano i paesi maggiormente esposti e, come tali, inclusi nella zona vera e propria delle operazioni. Superfluo dirlo, vi vigevano le leggi di guerra, in altre e più chiare parole era sempre pronta ad entrare in azione la corte marziale.

Il 26 aprile, due fratelli sacerdoti, Giovanni e Luigi Hellweger, rispettivamente di 74 e 71 anni, entrambi pensionati e da oltre due lustri residenti a Strigno, decisero di scendere a Scurelle per far visita all'ex decano di Strigno, mons. Bazzanella. Poiché questi era momentaneamente assente, si trattennero, in giardino, con i familiari. A un certo momento, avendo notato che da una delle finestre di casa sporgeva un lungo cannocchiale sorretto da un alto treppiede, i due preti chiesero di poterlo vedere da vicino e di ammirare con esso le vette delle montagne circostanti e constatare, se era vero, come raccontavano, che il campanile di Telve di Sopra era stato abbattuto da una cannonata austriaca. Salirono e poco dopo puntarono il cannocchiale prima in direzione della Cima Dodici e poi su Telve e sul Panarotta. Proprio in quel momento, due soldati transitavano sulla strada sottostante. Alla vista di quella perlustrazione con uno strumento ottico di insolite proporzioni, essi si insospettirono: salirono e chiesero ai fratelli Hell-

weger spiegazioni precise. I due poveretti, colti alla sprovvista, incominciarono a balbettare, riuscendo a cacciar fuori sì e no mezza dozzina di parole sconclusionate. Proprio in quel momento i soldati scorsero in uno specchio, posto sul davanzale della finestra, strani bagliori intermittenti, come si potè poi accertare, un gioco di luci dovuto ai raggi del sole che stava tramontando. Lì per lì i due soldati ebbero l'impressione che si trattasse di segnalazioni fatte al nemico sul Panarotta. Essi invitarono gli Hellweger a declinare le loro generalità, poi li lasciarono andare. Don Giovanni e don Luigi ritornarono a Strigno.

Non erano ancora in vista della borgata, quando dal Panarotta una batteria di cannoni aprì il fuoco, bersaglio il Castel Ivano dove erano riuniti, proprio quel giorno, alcuni generali; alla riunione avrebbe dovuto intervenire Vittorio Emanuele III, ma, non si seppe per quali ragioni, il Re non si era fatto vivo.

Non ci voleva altro. Immediatamente il cannoneggiamento del castello venne messo in relazione con le segnalazioni ottiche, denunciate dai due soldati. Risultato: la sera stessa gli Hellweger, mentre stavano per andare a dormire, vennero prelevati e condotti nelle carceri dove furono sottoposti ad un lungo interrogatorio. Rimasero in prigione tre settimane, evidentemente in attesa dell'inchiesta ordinata dalle competenti autorità militari. I risultati di questa inchiesta si possono facilmente immaginare: i due sacerdoti vennero trasferiti nelle carceri di Vicenza, sotto l'accusa di spionaggio, accusa che, se provata, avrebbe portato i malcapitati davanti ad un plotone di esecuzione. Gli imputati ebbero la fortuna di essere assistiti da un difensore d'ufficio, il tenente Pietro Cicala di Piacenza, che fin da principio si convinse dell'innocenza dei due « clienti », sebbene due familiari dell'ex decano, all'insaputa di quest'ultimo, avessero « rivelato » (probabilmente per non essere coinvolti nell'accusa di spionaggio) che i fratelli Hellweger, notoriamente austriacanti, avevano approfittato dell'assenza del monsignore per osservare, col cannocchiale, le posizioni austriache sul Panarotta e, probabilmente, anche per interpretare con lo specchio le segnalazioni ottiche concordate col comando austriaco.

Il processo si svolse davanti alla corte marziale di Vicenza. Dei numerosi testi a discarico se ne presentarono solamente due: il fratello dell'ex decano di Strigno, don Emanuele Bazzanella, già deputato al Parlamento di Vienna (strenuo propugnatore della autonomia del Trentino) e il prof. Guido Suster. Don Bazzanella dichiarò che l'accusa era priva di qualsiasi fondamento: i fratelli

Hellweger egli li conosceva da molti anni, ed era quindi in grado di affermare che mai essi si sarebbero potuti immischiare in simili faccende. Quanto ai familiari, disse che si trattava di poveri diavoli, preoccupati unicamente di non essere tirati in ballo, insomma, più sciagurati che colpevoli. Decisivo fu l'intervento di Suster: non solo egli difese a spada tratta i due sacerdoti, « oneste e leali persone » che mai si erano occupati di politica. « L'accusa di spionaggio — disse — è dunque non solo falsa, ma anche ridicola. Una cosa sola è vera: sono sempre stati devoti alla Casa d'Austria, come lo era buona parte del clero, ritenuta questa il maggior baluardo temporale della Chiesa. Per tutto il resto, erano italianissimi ».

Questa deposizione difensiva fu determinante, anche perché Suster era tenuto nella massima considerazione dalle autorità militari italiane; era considerato il maggior esponente dell'irredentismo militante trentino.

I due imputati vennero assolti con formula piena. Il primo a stringer loro la mano nell'aula del tribunale fu proprio l'eminente patriota di Strigno, prof. Suster, che a mezzogiorno li volle con sé a colazione in un ristorante di Vicenza.

## RIPERCUSSIONI IN VALSUGANA DELLA « STRAFE-EXPEDITION »

Dopo la quinta battaglia dell'Isonzo (marzo 1916) che terminò senza alcun successo per gli italiani, nonostante le perdite molto elevate, gli austriaci iniziarono un gigantesco attacco che dal saliente trentino avrebbe dovuto raggiungere il mare e tagliar fuori il grosso delle forze di Cadorna impegnate sul fronte dell'Isonzo. La cosiddetta *Strafe-Expedition* fu iniziata con 300.000 uomini e 1.500 pezzi di artiglieria; sfondate le prime linee, si penetrò nello schieramento italiano per circa 20 chilometri su un fronte di 50, ma il 14 giugno una controffensiva annullò in parte i vantaggi austriaci. C'è da ricordare che, quale comandante in capo di questi ultimi, figurava l'arciduca ereditario Carlo il quale, pochi mesi dopo, sarebbe diventato il successore di Francesco Giuseppe. Evidentemente, era stato deciso che il futuro giovanissimo monarca mietesse sugli Altipiani prestigiosi allori militari. La « spedizione punitiva » costò agli italiani la perdita di 150 mila uomini e, agli austriaci, di 80 mila.

Ma veniamo alle ripercussioni che si registrarono nella Bassa Valsugana, la quale, per fortuna, venne a trovarsi ai margini della prima grande offensiva austriaca, pur subendo conseguenze molto pesanti. La mattina del 16 maggio, cioè poche ore dopo l'inizio dell'offensiva, le artiglierie, piazzate nel settore che dal Panarotta andava fino al Verle, aprirono un fuoco intenso dal quale furono investite alcune località: Roncegno, Borgo, Olle, Bieno, Samone, Spera, Castel Tesino. Sotto la pressione di questo fuoco martellante e i continui assalti dei reparti austriaci, gli italiani furono costretti a ripiegare, attestandosi su posizioni sulla sinistra del

torrente Maso. Il 25 maggio, furono sgomberate anche le importanti e munite posizioni sul Civeron.

Il grosso della Brigata Venezia si ritirò nella conca di Tesino a costruire opere provvisorie di difesa sul Monte Cima, sul Dogo, su Cima Rava e Ravetta, sul Tombolin di Caldenave, Col San Giovanni, Rudole, Fiorollo, Forcella Magna, lasciando nella Valsugana alcuni reparti, tra cui tre battaglioni dell'83° reggimento fanteria. Non appena il generalissimo Conrad, comandante effettivo delle forze operanti su tutto il fronte trentino, si rese conto che l'obiettivo dell'offensiva non era raggiungibile, lo sbarramento protettivo sull'ala sinistra dello schieramento austriaco fu sospeso, mentre forze italiane riprendevano, sporadicamente, l'iniziativa, in primo luogo sferrando un contrattacco tra Strigno e Spera, che costrinse gli austriaci a ripiegare sulle posizioni di partenza. Tra il 2 e il 3 luglio reparti dell'83° fanteria e di Alpini riconquistarono il settore di Primalunetta, che era stato occupato da un battaglione di Landschützen; nei giorni seguenti, furono rioccupate posizioni nella valle di Calamento. Il 2° battaglione dell'84° di fanteria rioccupò le posizioni dominanti di Forcella Magna, mentre altri reparti si spingevano in Val Campelle.

Dopo l'occupazione di Prima Lunetta, la valle del torrente Maso (Val Campelle), dalle sue origini fino al vallone a sud di quota 913, venne a rappresentare la netta divisione fra le linee italiane e austriache.

La zona di prima resistenza risultò costituita, procedendo da nord verso sud, dall'alta gioaia del Tombolin di Caldenave-El Dogo con le sue propaggini avanzate di Prima Lunetta e Prima Luna e dallo sperone di Aia Bèlla, che a forma di falchetto, volto col taglio al nemico, scendeva fra il torrente Lusumina e Chieppena per Bieno contro le ultime pendici di Monte Efre.

Ne seguì una relativa calma della quale specialmente gli austriaci approfittarono per consolidare le loro fortificazioni; altrettanto si fece da parte italiana.

## IL CRISTO MUTILATO NELLO SCONTRO DI MONTE CIMA

Il 26 maggio 1916, sul costone di questo monte, i reparti di truppe italiane in ritirata stavano sistemandosi con opere di difesa provvisorie.

Verso l'alba arrivarono due battaglioni di Honved (fanteria ungherese), ragazzi giovani e vigorosi. Approfittando di un violento temporale attaccarono di sorpresa, nell'oscurità, tra pioggia e nebbia. Reticolati non ce n'erano; la linea era un velo, un hurra! e d'un balzo si raggiunsero le linee italiane. Ma c'era, indietro, il battaglione Feltre, che arrivò tempestivamente in quel momento, mandato su in fretta dalla valle, dopo sei ore di salita per quella mulattiera, nella notte e sotto la pioggia. All'hurra di vittoria degli Honved rispose il grido d'allarme del colonnello Bozzato: « Battaglione Feltre, perdio, avanti! ». Gli Alpini sferrarono un furioso contrattacco alla baionetta e con bombe a mano. Bozzato cadde tra i primi e molti altri caddero nella terribile mischia, ma gli ungheresi furono fermati e costretti a ritirarsi sulle posizioni di partenza.

Quando al mattino d'improvviso apparve il sole, gli Alpini si buttarono per il bosco a cercare i morti ungheresi, ai quali tolsero le belle scarpe nuove (vedi Monelli, *Le scarpe al sole*).

Durante la mischia andò di mezzo anche il piccolo Cristo posto dentro un capitello di legno sul sentiero al limite prativo di Regaise.

Era lì da molti anni, tanto che nessuno sapeva quando vi era stato posto. Forse lo aveva intagliato e portato lassù a spalle qualche scultore ignoto. Per la gente, i cacciatori, i gitanti che andavano sul Monte Cima era bellissimo; si fermavano a pregare e deponevano davanti fiori di monte, la più parte rododendri.

Lassù, dove con un dito sembra di toccare il cielo e il paesaggio è tutto un inno alla bellezza della natura, quel Cristo aveva sopportato i temporali, le intemperie, i raggi infuocati del sole, e d'inverno era anche rimasto sommerso dalla neve che lassù cade abbondante. Ma era rimasto con le braccia in croce, spalancate in segno forse di affetto e di protezione per questa povera e diseredata Valsugana. Poi venne la guerra e il furore disumano non rispettò neanche quel Cristo, povero e grezzo, che venne trafitto e mutilato. Una scheggia di granata gli asportò le gambe all'altezza dei ginocchi, un'altra gli asportò le braccia e due pallottole gli forarono il petto, proprio dove Gesù era stato colpito dalla lancia del soldato il giorno della sua crocifissione. E così mutilato, con le ferite aperte, era rimasto a terra fra gli sterpi accanto ai caduti italiani e ungheresi affratellati nella morte (si veda l'immagine prodotta sulla copertina).

Tre anni dopo, nel 1919, un giovane cacciatore di Strigno lo trovò là tra gli sterpi e rovi, abbandonato e devastato da tre anni d'intemperie e di neve, a pochi passi dal capitello semidistrutto; raccolse il Cristo e nel suo sacco a spalle lo portò a casa sua, lo pulì, lo sistemò in un lucido supporto e lo appese ad una parete del suo studio, come una preziosa, venerata reliquia. Più tardi il Cristo mutilato gli ispirò alcuni versi che qui riproduco.

Un dì lassù in vetta al monte  
dove la guerra con cieco furore  
imperversò su l'uno e l'altro fronte,  
Ti ritrovai a terra, o mio Signore;

Giacevi tra gli sterpi abbandonato  
coi segni della guerra, ormai finita,  
sul sacro Tuo corpo mutilato,  
in quel gran silenzio senza vita.

Orror dei miei fratelli allor provai  
e di me stesso; poi con mano pia  
Ti raccolsi e nel sacco a spalle Ti portai  
tra le indegne mura della casa mia.

Signore, quando vinto a Te verrò  
nel dì supremo, dopo la bufera,  
e tremante ai Tuoi pie' mi prosternerò,  
ricordati quel dì dopo la guerra

che tanta pena mi destasti in cuore:  
se non sempre camminai sulla Tua via,  
se fede non ebbi in Te, o Signore,  
abbi pietà di me, dell'anima mia!

Com'io T'accolsi un dì sotto il mio tetto,  
accoglimi anche Tu nella Tua pace  
pel sangue del Tuo figlio benedetto  
che sulla terra ancora in croce giace.



Il Cristo mutilato durante lo scontro di Monte Cima



## LA POPOLAZIONE COSTRETTA AD ABBANDONARE STRIGNO

Anche Strigno, come si è accennato, fu coinvolto nella fase iniziale della *Strafe-Expedition*. Ci si era ben presto resi conto che la situazione dei paesi della Bassa Valsugana diventava di giorno in giorno più precaria.

Il tempo si andava stabilendo al bello; sui monti la neve era scomparsa. Ogni giorno vi erano notizie buone e notizie cattive. Intanto gli aeroplani austriaci si erano fatti di giorno in giorno più attivi, preludio foriero di qualche grossa azione del nemico. I borghesi erano diventati nervosi, e correva voce che, in caso di estrema necessità, si sarebbe provveduto allo sgombero degli abitanti di Strigno e paesi del circondario. A un certo momento il prof. Suster, sindaco di Strigno, messo al corrente degli sviluppi della gigantesca offensiva sugli Altipiani da parte di un giovane compaesano che era riuscito a parlare con un gruppo di soldati austriaci fatti prigionieri nei giorni precedenti, chiese al comandante della Brigata, che aveva la sua sede a Strigno e col quale era in rapporti confidenziali, se non fosse il caso di procedere ad un progressivo sgombero dei civili. Gli fu risposto, forse anche per non accrescere le preoccupazioni delle popolazioni, che non c'era motivo di allarmarsi. Questo indugio ebbe conseguenze drammatiche.

Due giorni dopo, precisamente il 21 maggio, arrivò repentino l'ordine di sgomberare il paese. Alle 8 del mattino i carabinieri da campo comunicarono di casa in casa l'ordine militare, annunciando che per mezzogiorno (cioè in meno di 5 ore) tutti avrebbero dovuto andarsene dal paese, arrangiandosi alla meglio, pena la fucilazione.

La popolazione, presa dal panico, perdette la testa provocando una confusione terribile. Molti non volevano credere che si dovesse partire così precipitosamente, abbandonando casa e beni, e si perdevano in vane discussioni lasciando così trascorrere delle ore preziose. Altri correvano da un capo all'altro della casa senza nulla concludere. Donne e bambini piangevano. Alcuni si ubriacarono per soffocare nel vino l'angoscia e la paura, e canticchiavano per le strade. Altri raccoglievano delle cose di nessun valore per nasconderele nei luoghi più impensati, mentre trascuravano invece le più preziose. Ragazzi e donne provvedevano a spingere gli animali verso la campagna nella speranza di ritrovarli al ritorno; si illudevano che l'assenza durasse solo qualche giorno. Quelli che si credevano più furbi lavoravano febbrilmente a sotterrare o murare le cose più preziose, ma il tempo era troppo breve e non era facile nascondere così in fretta tanta roba, sicché, in seguito, i nascondigli vennero facilmente scoperti dagli invasori e depredati. Molte bestie, incustodite e spaventate dal continuo correre e vociare della gente, vagavano libere per il paese e per i campi vicini. Alla fine, verso mezzogiorno, gli abitanti di Strigno, sollecitati, spinti, minacciati dai carabinieri, ma sempre recalcitranti, si misero in marcia verso l'esilio, abbandonando con la disperazione nel cuore le loro case, i loro beni, i loro morti.

Vi erano donne anziane che durante la loro esistenza non si erano mai allontanate dal paese, non erano mai salite sopra un treno. L'esodo di questa gente composta di vecchi, donne e bambini era uno spettacolo impressionante. Il cielo era terso, il sole scottava, una polvere fitta, sollevata dai carriaggi, inaridiva la gola.

Tra il muoversi affrettato dei carriaggi militari e delle artiglierie procedevano, a stento, sullo stradone, i traballanti veicoli borghesi, spinti dai fuggiaschi, assieme a gruppetti di animali irrequieti, un immenso formicaio umano.

Sullo stradone che conduce a Grigno, dove era in attesa il treno con i vagoni-bestia, la gente era così fitta che il procedere era spaventosamente lento. I contadini avevano tirati fuori, dalle loro rimesse, i vecchi carri e carretti, li avevano rinforzati alla meno peggio per la bisogna e poi li avevano stracaricati di masserizie. Le ruote scentrate stridevano penosamente, e di tanto in tanto « brozzi » tarlati si sfasciavano sotto il peso eccessivo. Più di un carro si era arrestato lungo la strada, addossandosi al muro come un vecchio stanco e sciancato.

I soldati passavano affrettatamente con le loro artiglierie a ritroso della marea borghese fuggente, senza guardare tanto per il sottile. Fu un miracolo se alcuni strignati non furono travolti. Come Dio volle, si arrivò verso sera alla stazione ferroviaria di Grigno. I più apparivano esausti, e non pochi trovavano solo la forza di piangere.

I pochi che, con inaudite fatiche, avevano trascinato fino a Grigno qualche bestia furono costretti a svenderla per pochi soldi a indegni speculatori.

Dopo molti anni ancora oggi ci si domanda perché il Comando italiano non ordinò lo sgombero degli abitanti della Bassa Valsugana, i più esposti al fuoco austriaco, subito dopo l'occupazione della conca di Strigno o, per lo meno, non appena arrivarono le prime notizie della *Strafe-Expedition*.

Non ci rimane che ricordare che da Grigno due lunghissimi treni con carri bestiame trasportarono i profughi nel Veneto; da qui essi vennero poi smistati in varie province del regno. Un forte nucleo finì a Milano dove, è doveroso ricordarlo, furono accolti cordialmente e trovarono un decoroso asilo in un grandioso caseggiato popolare ai margini della Piazza d'Armi. Il merito principale di questa sistemazione fu di Adone Tomaselli.

E ora riprendiamo la cronaca degli eventi bellici nel settore della Bassa Valsugana.

Il 18 luglio 1916, vi furono vivaci azioni contro le trincee di Scurelle e il 20 gli austriaci attaccarono le posizioni tra Spera e Scurelle, tenute dal I battaglione dell'84° fanteria. Il 30 luglio una pattuglia italiana attraversò, per una ricognizione, il torrente Maso e si spinse fino alle pendici del Monte Setole. Lo stesso giorno reparti di Landschützen da Pontrarso oltrepassarono il Maso. Fratanto i posti di osservazione italiani si spostarono verso Cenon di Sopra e Valdeprà; ne seguirono furiosi scontri alla baionetta con reparti di rinforzo dell'84° fanteria. La sera gli austriaci si ritirarono sulle loro posizioni al di là del Maso.

La notte del 30-31 agosto, una pattuglia di soldati austriaci, per iniziativa del barone Ceschi di Santa Croce, ufficiale nell'esercito austro-ungarico, si spinse fino a Borgo, riuscendo a mettere in salvo l'urna contenente le reliquie di San Prospero.

Due settimane più tardi, preceduto da un violento bombardamento sulle trincee e sui paesi di Spera e Strigno, gli austriaci sferrarono un violento attacco contro le posizioni italiane. L'attac-

co venne contenuto dal I battaglione dell'83° fanteria, e il nemico dovette ritirarsi. Il giorno seguente il II battaglione dell'83° attaccò Montrale sulla sinistra del Maso, a nord di Spera, mentre la 5ª compagnia raggiungeva la cima, catturando alcuni prigionieri. Poco dopo la posizione appena conquistata venne sconvolta da un violento fuoco di artiglieria e mitragliatrici. I fanti italiani sottoposti a quel micidiale bombardamento che causò notevoli perdite di uomini, si ritirarono sulle posizioni di partenza.



Strigno in fiamme (1916)





Strigno durante l'incendio del maggio 1916



Strigno dopo il bombardamento del 2-6 giugno 1916





Castelnuovo (maggio 1916)



Carzano (maggio 1916)





Macerie nel centro di Borgo



Telve e Telve di Sopra (maggio 1916)



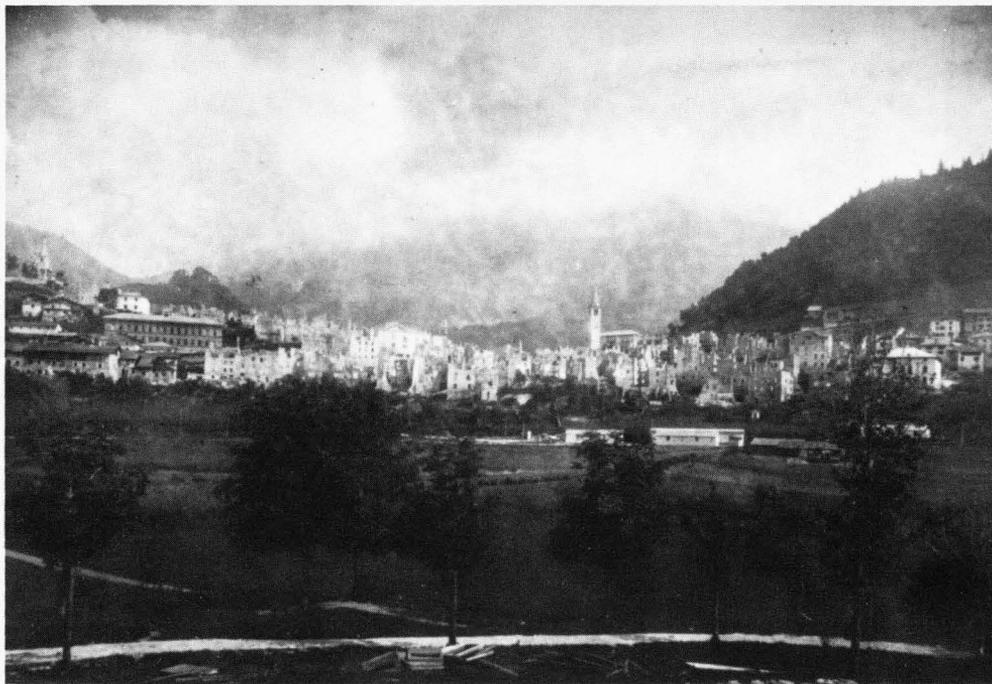


Spera: la Chiesa (maggio 1916)



Scurelle (maggio 1916)





Castel Tesino (maggio 1916)



Tezze nella primavera del 1918



## COMBATTIMENTI SPORADICI NEL DURISSIMO INVERNO

All'inizio dell'inverno 1916-17, la Brigata Venezia aveva le sue formazioni così dislocate:

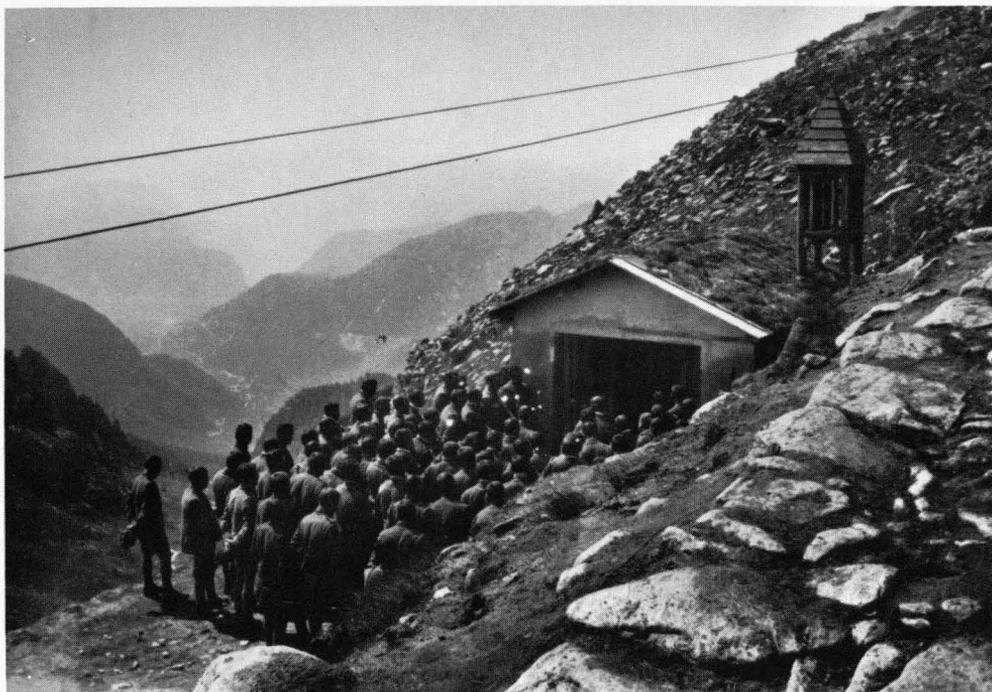
- Comando di brigata, a Brentana;
- Comando 84° reggimento, a Tombolin di Caldenave, una compagnia a Primalunetta, una a Ravetta (Dogo), due in posizione arretrata al Tombolino;
- 2° battaglione: comando, Col degli Uccelli, una compagnia a Col S. Giovanni, una a Col del Latte;
- 4° battaglione: comando e tre compagnie nella zona di Tombolino, una a Monte Cima;
- 83° fanteria: comando a Malga Sorgazza;
- 1° battaglione: comando e le 4 compagnie a Pieve Tesino;
- 2° battaglione: comando e una compagnia a Forcella Brentana, una sullo Spiado, una a Croce Fiorollo, una a Silana;
- 3° battaglione: comando e due compagnie a Forcella Magna, una a Sorgazza, una a Forcella Brentana.

Quell'inverno fu uno dei più duri che si ricordino. La prima neve cadde, in alta montagna, in settembre, raggiungendo più tardi l'altezza di qualche metro. I sentieri scomparvero; i ricoveri costruiti dai soldati per ripararsi alla meglio dai rigori della stagione fredda furono sepolti dalla neve. I soldati dovevano ogni giorno spalarla per tener aperti i sentieri che conducevano dalle trincee ai comandi, se volevano prelevare i viveri e i generi di

conforto, le munizioni; le colonne dei muli potevano salire faticosamente verso le linee avanzate. Le comunicazioni telefoniche erano sempre interrotte e spesso i reparti restavano completamente isolati. Di quando in quando slavine seppellivano soldati e muli.

A un certo momento, queste enormi difficoltà fecero sorgere l'idea di scavare delle gallerie nella neve, alcune lunghe 70-80 metri. Superfluo dirlo, la lotta contro gli elementi fece sospendere per settimane l'attività bellica. Solamente la notte del 2 febbraio 1917 gli austriaci tentarono un colpo a sorpresa a Malga Valdeprà, che fallì. A loro volta il 2 marzo, reparti dell'83° fanteria tentarono un colpo di mano nell'abitato di Scurelle. Dopo violenta preparazione di artiglieria, la 3ª compagnia portatasi in posizione a Spera, si lanciò all'attacco riuscendo a catturare diversi prigionieri. Gli austriaci attaccarono violentemente, costringendo il nemico a ripiegare sulle posizioni di partenza. Nei giorni seguenti le artiglierie austriache provocarono incendi in tutti i paesi della Bassa Valsugana. Nei giorni 18, 20, 21 maggio truppe scelte austriache attaccarono i posti avanzati di Caldenave, Cenon, Val de Pra e alle Rudole. Vi furono morti e feriti da ambo le parti.

Ai primi di agosto 1917, la Brigata Venezia lasciò il fronte trentino e venne sostituita dalla brigata Campania e da battaglioni di Alpini. Il 19 settembre, gli austriaci con un contrattacco, presso Carzano, occuparono un tratto di fronte, abbandonato temporaneamente nelle loro mani. Furono fatti prigionieri undici ufficiali e 516 soldati.



Chiesetta sul Dogo costruita dall'84° Fanteria (1917)



Messa all'aperto sul Tombolin di Caldenave (1917)



## SEGNI FORIERI DELL'OFFENSIVA CHE PROVOCO' LA ROTTA DI CAPORETTO

Prima di rievocare i principali episodi bellici nella Bassa Val-sugana, non posso non ricordare il bellissimo e famoso libro di guerra di un giovane corrispondente di guerra, Paolo Monelli. Alludiamo a *Scarpe al sole*. Ma non si può dimenticare quello di un altro illustre giornalista, Orazio Pedrazzi, che, a un certo punto, parla di Strigno, vittima del massiccio cannoneggiamento austriaco, preludio alla *Strafe-Expedition*. « Per uno di quei miracoli che i cataclismi tengono talvolta in serbo — scrive Pedrazzi — una sola casa della principale piazza del pittoresco borgo rimase in piedi, quella con il caratteristico portico che risale all'alba del Settecento. Superstiti, sia pure con danni vistosissimi, erano altri edifici: quello della pretura, la chiesa parrocchiale e tre adiacenti villette. Il resto mi fece l'impressione di un cadavere orribilmente ustionato in mezzo a un cimitero lambito da campi e prati in fiore ».

Ma il peggio doveva ancora venire. Tra il 12 maggio e il 4 giugno 1917 (l'inverno era trascorso senza avvenimenti militari degni di rilievo), si ebbe un'altra grande offensiva sul fronte giulio che, come le precedenti, ebbe scarsi risultati e costò perdite ingenti, 180 mila uomini (e 80 mila austriaci). Seguì la battaglia della Bainsizza (seconda metà di agosto) che consentì la conquista di alcune importanti posizioni tenute dal nemico. Intanto, però gl'Imperi centrali stavano preparando una gigantesca offensiva che avrebbe dovuto dare il colpo di grazia all'Italia. Tale offensiva ebbe inizio il 24 ottobre nel settore di Caporetto e gli austro-germanici in poco più di due settimane riuscirono ad avanzare fino al Piave, dove però furono fermati. La disperata difesa italiana

segnò l'inizio della controffensiva conclusasi con la decisiva vittoria di Vittorio Veneto.

A proposito del preludio della grande offensiva austro-germanica, lanciata da Caporetto, interessante, per quanto riguarda Strigno, un diario di Armando Guidoni, soldato dell'83° reggimento di fanteria, Brigata Venezia. « Il 28 febbraio 1917 — scrive — nei sotterranei del "Casermone" di Strigno ci vennero distribuiti viveri, una buona scorta di cartucce e bombe a mano S.I.P.E. Comprendemmo che era venuta anche per noi, reclute del '97, l'ora temuta del battesimo del fuoco. Si ha un bel dire, ma quando si deve affrontare una prova del genere e si è giovani, non si può essere molto tranquilli. Nessuno di noi poteva atteggiarsi ad eroe; sarebbe stato oltre tutto di cattivo gusto. Pur decisi a compiere il nostro dovere, sentivamo che era vivissimo l'istinto di conservazione; insomma eravamo in nervosa tensione. Il maggiore Gigli, comandante il I battaglione dell'83° fanteria, tenne rapporto agli ufficiali; subito dopo il tenente Viarengo del mio plotone ci riunì per dirci due parole. Ci pregò di stare calmi e ci spiegò che sul Monte Ortigara, alla nostra sinistra, gli Alpini erano impegnati in una grossa azione importante; a noi toccava il compito di impegnare nel nostro settore le truppe nemiche, impedendo che esse andassero a rinforzare quelle dell'Altipiano.

« Nella notte del primo marzo il mio plotone ebbe l'ordine di attaccare i piccoli posti avanzati austriaci dei villaggi di Spera e Scurelle, cercando di catturare qualche prigioniero per sapere di quanti uomini disponeva la linea nemica e di quante mitragliatrici. "Cosa da poco" concluse il tenente Viarego. "Io avanzo con pochi uomini di fegato, gli altri si apposteranno poco distanti. Senza sparare un colpo catturiamo i primi che ci capiteranno a tiro, poi torniamo tutti, a Strigno".

« Come la luna spuntò, in fila indiana lasciammo Strigno inoltrandoci fra le vigne di Spera, in direzione di Scurelle, in prossimità del Maso che era la nostra prima linea. Girammo fra le case di Scurelle diroccate o bruciate e con i tetti sfondati. Il mio tenente andò avanti armato di moschetto e pugnale seguito da alcuni uomini. Ci fermammo addossati al muro della piccola chiesa. Improvvisamente, udimmo un ripetuto ta-pum proprio alle nostre spalle, proveniente dalla frazione Castellare. Le pallottole esplosive si schiantavano contro il muro della chiesetta. Ci facemmo piccoli, piccoli, ai piedi del muro, mentre un riflettore nemico dal monte Ceolino, esplorava ogni cespuglio. Evidentemente le vedette au-

striache avevano sparato alcuni colpi, avendo scorto le ombre di coloro che avanzavano.

« Il tenente Viarengo con i suoi uomini di punta trovò il piccolo posto austriaco vuoto, il fuoco ancora acceso, un mazzo di carte da gioco e un sacco di patate. Si credeva superato il momento critico, quando le artiglierie nemiche dei monti circostanti e le mitragliatrici presero a spazzare i campi e le macerie di Spera e Scurelle, all'alba da noi abbandonate.

« La notte successiva, 2 marzo, tornammo a Spera, mentre tutta la nostra linea da Cima Caldiera a Cima d'Asta, impegnava con vivacissime azioni tutti i capisaldi austriaci. Appena sistematici in trincea, le nostre artiglierie (un centinaio di bocche da fuoco) gettarono sui reticolati oltre Scurelle, Carzano e sulle postazioni dell'artiglieria austriaca una valanga di proiettili.

« Un reparto esploratori uscì in ricognizione e constatò, purtroppo, che i varchi, aperti dalle nostre artiglierie nei reticolati nemici, non erano sufficienti per il passaggio della truppa. Prima che gli esploratori ritornassero una fitta fucileria ebbe inizio da tutta la linea austriaca, e alcuni uomini, sorpresi ancora sotto i reticolati, caddero colpiti. Il 2° battaglione passò all'assalto, e noi occupammo alcuni trinceramenti. Come spesso accade quando vi sono le tenebre e non si conosce il terreno, perdemmo il collegamento, anche a causa dei riflettori. Ci appiattammo in un campo, ma una batteria austriaca dal monte Ceolino incominciò ad infilarci dei tiri sempre più precisi e pericolosi, che ci consigliarono a fare ritorno a Strigno. Nei sotterranei del « Casermone » gli altri stavano a scambiarsi le impressioni su quanto era accaduto. Avevamo avuto nove morti e parecchi feriti. Il 4 marzo, facemmo ritorno al caposaldo di Bosco Guizza ».

## ILLUSIONE D'UNA OFFENSIVA LAMPO DOPO IL « TRADIMENTO » DI CARZANO

Ancora oggi, l'episodio di Carzano è vivo nel ricordo di molti, in particolare degli anziani combattenti che amano rievocare, attraverso le testimonianze documentate dagli storici, tutto quanto si riferisce ai fatti militari nei tre anni della guerra italo-austriaca. Si tratta di un episodio che già allora, o poco dopo, suscitò enorme scalpore, soprattutto per due ragioni: in primo luogo, perché si trattava di un inaudito tradimento da parte di un decoratissimo ufficiale dell'esercito di Conrad; poi, perché si accusò il comando delle forze italiane operanti in Valsugana di non aver sfruttato quel tradimento che, secondo certuni, avrebbe potuto consentire una rapida avanzata fino alla valle dell'Adige, anzi, addirittura, fino a quella dell'Isarco, in definitiva l'occupazione dell'intero Trentino.

Per l'episodio di Carzano si sono versati fiumi d'inchiostro, sia da parte italiana, sia da quella tedesca, ma una ricostruzione veramente esatta non si è avuta, anche da parte di storiografi qualificati e di eminenti critici militari. Noi ci limitiamo, pertanto, a rifarne schematicamente la cronistoria e a segnalare le principali versioni e interpretazioni.

Tutto incominciò nella notte dal 12 al 13 luglio 1917. In quei giorni, il fronte nella Bassa Valsugana correva lungo il torrente Maso. Gli austriaci erano schierati al di là di questo torrente, pressapoco dal monte Civeron a Castelnuovo, da Carzano al passo di Val Caldiera. Fu all'altezza di Carzano che, quella notte, si avvicinò agli avamposti italiani un soldato austriaco con le braccia alzate una delle quali agitava una pezzuola bianca. Le sentinelle, tenendo i fucili spianati, fecero un cenno per lasciargli capire che poteva avanzare tranquillamente. Quando il soldato fu a pochi

metri di distanza, si constatò che si trattava di un sottufficiale e che aveva le mostrine del V battaglione croato-bosniaco, dislocato in quel settore. Nella mano sinistra aveva una lettera: « Un messaggio — disse a voce alta in un italiano approssimativo — per il comando italiano ».

Sotto buona scorta, fu accompagnato al comando del Servizio informazioni della VI Armata, di cui era capo un alto ufficiale di origine trentina, il colonnello Tullio Marchetti. Il messaggio fu consegnato ad un aiutante, il maggiore Lalatta. Questi, intuito che si trattava di una cosa seria, non esitò a stabilire contatti con chi aveva inviato il messaggio, il comandante interinale del battaglione croato-sloveno, primo tenente Liudevit Piwko. C'è da far notare che i croati e bosniaci, soldati di eccezionale valore, erano fedelissimi all'Austria, mentre, sobillati dalla propaganda, odiavano a morte l'Italia. Gli sloveni invece (si parla della borghesia) erano irredentisti come i trentini e i triestini. Fedelissimi a Francesco Giuseppe, quasi fino al fanatismo, erano soprattutto i bosniaci.

Lalatta, convintosi nei giorni seguenti che sull'ufficiale sloveno Piwko si sarebbe potuto contare ciecamente, concepì, per proprio conto, un piano ambizioso risultato ben presto assolutamente irrealizzabile, tra l'altro perché l'Alta Valsugana era dominata ancora da ingenti forze austriache. Tra il Pasubio e Val Calamento erano ammassate numerose divisioni e batterie di cannoni, anche di grosso calibro, erano piazzate in tutti i punti strategici.

Il generale Etna, comandante della VI armata, si rese subito conto che il piano di Lalatta doveva essere ridotto a proporzioni modeste, pur ammettendo che una operazione fulminea, effettuata con mezzi adeguati, avrebbe potuto creare il presupposto di un attacco in grande stile contro il fianco sinistro dello schieramento austriaco fino al lago di Caldonazzo e, forse, fino a Pergine. Primo obiettivo del piano realisticamente ridimensionato avrebbe dovuto essere l'occupazione di Borgo, del Salubio, del Ceolino e del Civeròn.

La sera del 17 settembre, come s'era concordato con Piwko, tre proiettili di artiglieria esplosero a pochi metri dal campanile di Carzano: era il segnale convenuto per l'inizio dell'attacco italiano. In precedenza, Piwko aveva provveduto, con l'aiuto di fedelissimi partecipanti al « complotto », a bloccare la corrente elettrica, tagliando i fili ad alta tensione e a interrompere le comunicazioni telefoniche; inoltre, nel rancio della sera, aveva fatto versare un potente narcotico.

Gli italiani passarono all'azione verso mezzanotte, riuscendo

a sorprendere e catturare gli uomini, profondamente addormentati, di un posto avanzato nella zona di Castellare di Spera e impadronirsi di tutte le loro armi. Il 72° battaglione bersaglieri, comandato dal maggiore Ramorino, quasi alla stessa ora, varcò il Maso ed occupò Carzano, sorprendendo nel sonno una compagnia composta quasi esclusivamente di bosniaci, pure fatti narcotizzare dal Piwko. Circa duecento prigionieri vennero rinchiusi nella chiesa a custodia della quale furono messe due o tre sentinelle. Frattanto il grosso delle forze di Lalatta era in attesa di truppe di rincalzo, ma passavano le ore e nessuno si faceva vivo.

Cosa era successo? Il comando italiano aveva ammassato lungo il proprio settore ben 24 battaglioni, tra i quali cinque di Alpini, due di Bersaglieri, uno della 62ª divisione, sei battaglioni di ciclisti, con un centinaio di cannoni; disgraziatamente, il grosso di queste forze si trovava tra Tesino, Bieno e Strigno (presso il « Casermone »), cosicché i loro movimenti non potevano non essere avvistati dagli austriaci; si aggiunga che, per evitare la strada maestra, tutte quelle forze vennero avviate, lentamente, attraverso le campagne di Strigno e Spera, lungo stradette e sentieri assolutamente inadeguati per una marcia, diciamo così, puntuale.

Risultò poi che, disgraziatamente, il maggiore Lacom, comandante di un battaglione di bosniaci, si era svegliato e, incapace di riprendere il sonno, si era affacciato al finestrino del suo osservatorio. Preoccupatissimo, constatò che il segnale bianco delle Castellare indicante che tutto era normale, era scomparso. Raggiunse di corsa l'osservatorio di artiglieria, dove ebbe un'altra allarmante sorpresa: l'ufficiale di servizio, appoggiato al tavolino, era profondamente addormentato; intuì che era stato drogato. Afferrò il telefono per dare l'allarme, ma dovette constatare che i fili erano stati tagliati. Il maggiore, seguito da alcuni ufficiali, si avviò di corsa verso Borgo per dare l'allarme e far convergere sulla zona minacciata il maggior numero di soldati possibile. A un certo momento, un intenso fuoco di fucileria e scoppi di bombe a mano gli tolsero gli ultimi dubbi: gli italiani erano passati all'attacco.

In fretta e furia vennero mobilitate tutte le forze in quel momento disponibili, tra cui mezza compagnia del 59° reggimento « Rainer », forze che accorsero verso il punto di sfondamento, mentre un reparto di *Deutschmeister* (così si chiamava un reggimento famoso di fanteria viennese) attaccarono da nord; intervennero subito dopo *Landschützen* dell'Austria Superiore e i bosniaci che erano stati drogati, circa una compagnia. Questa rapida azione

mise in difficoltà i Bersaglieri asseragliati nelle case di Carzano; rimasti privi di munizioni, essi dovettero difendersi buttandosi allo sbaraglio con l'arma bianca. La situazione non migliorò nemmeno quando, verso l'alba, due colonne italiane, scese dalla posizione di Spera, riuscirono a varcare il Maso; esse si trovarono ben presto sotto il fuoco micidiale di mitragliatrici e di cannoni da campagna piazzati sui fianchi del Civeròn e nella zona di Telve.

I difensori di Carzano continuarono a combattere, ignorando che nel frattempo il generale Zincone aveva impartito da Strigno l'ordine di ritirarsi. Alle 5.30, gli austriaci riuscirono a penetrare nel paese.

Il compito di snidare i disgraziati Bersaglieri fu affidato a reparti di bosniaci che, inferociti, si accanirono anche contro i feriti e i moribondi. Il maggiore Ramorino verso le 8, dopo sei ore di combattimenti contro forze ormai soverchianti, decise di ripiegare, constatata l'impossibilità di alleviare la posizione degli assediati, ma ben presto i suoi uomini si trovarono sotto il fuoco micidiale delle mitragliatrici che gli austriaci, attraversato tempestivamente il Maso a nord di Carzano, avevano piazzate sul costone di Montrate presso Spera. A un certo momento, Ramorino, mentre tentava di attraversare il Maso con i pochi uomini superstiti rimastigli, precipitò nel torrente le cui acque ingrossate trascinarono il corpo inanimato fino all'altezza di Castelnuovo.

Il piano, sia pur ridimensionato, di Lalatta era tragicamente fallito. Le perdite furono pesanti: 896 soldati e 13 ufficiali caduti, nonché 137 prigionieri, di cui 5 ufficiali. Gli austriaci ammisero di avere perduto 10 ufficiali e 306 soldati. I generali Etna e Zincone, ritenuti responsabili del rovescio, vennero esonerati dal comando. « Carzano — scriverà più tardi Lalatta in un suo libro di memorie (durante l'era fascista severamente proibito) — avrebbe potuto avere gravi conseguenze per l'Impero Asburgico; purtroppo, per infauste circostanze, non ne ebbe alcuna ».

Il fallimento dell'impresa — ricorda a sua volta un eminente critico militare, il generale Faldella — fu dovuto principalmente al contrasto tra due opposte tesi: secondo l'una, fantasiosamente ottimistica, l'azione avrebbe dovuto avere come obiettivo lo sfondamento del fronte austriaco e un'avanzata rapida fino all'Adige; secondo l'altra, estremamente cauta, si sarebbe potuto tutt'al più occupare le posizioni-chiave della Bassa Valsugana fino a Borgo e a Roncegno.

Premessa di un successo avrebbe dovuto essere una fulminea

azione di sfondamento con un'avanzata fino a Borgo, avendo come obiettivo Novaledo e Caldonazzo. Ma per un'azione simile era indispensabile che il grosso delle forze si trovasse non lontano dalle linee del Maso, mentre esso, come si è accennato, era accampato a molti chilometri di distanza, fino alla conca di Tesino. Solo così si sarebbe riusciti a sopraffare le forze nemiche schierate lungo la linea Carzano-Castelnuovo. Restava poi da risolvere il problema di un'ulteriore avanzata che avrebbe mobilitato immediatamente l'intero schieramento austriaco, fino a Caldonazzo e, ben inteso, fino agli Altipiani.

Caldonazzo, è bene ricordarlo, era in quel tempo un centro logistico di capitale importanza: vi era, tra l'altro, un enorme deposito di armi, viveri e materiali di ogni genere; inoltre, esso era il primo centro delle retrovie dove i soldati, reduci dal fronte, potevano riposarsi, e dove i reparti maggiormente colpiti da forti perdite venivano ricostituiti. Notevoli riserve erano accampate, inoltre, tra Caldonazzo e Pergine. Superfluo aggiungere che tutte le alture erano munitissime, quindi messe nella possibilità di aprire un fuoco micidiale sull'intero fondovalle; lo erano in particolar modo quelle in val di Sella, del Panarotta e di Monte Rovere. Secondo il generale Faldella, nel settore Lavarone-Asiago vi erano dodici divisioni di truppe scelte, una parte delle quali, in caso di necessità, sarebbero potute piombare a valle e attaccare il fianco sinistro delle forze italiane. Né si deve dimenticare che a sbarrare la via di Trento erano altre tre linee naturali molto forti, le principali scavate nella roccia; e vi erano poi i poderosi forti di Civezzano, pure scavati nella roccia. Infine c'è da chiedersi come si sarebbe potuto far intervenire in tempo i cento e più cannoni ammassati nella zona di Strigno.

Riassumendo, si può concludere che il « tradimento » di Powko non servì a nulla, perché non si seppe trarne le dovute conseguenze tattiche e strategiche.



Profughi della Bassa Valsugana a Milano (1916).



## DALLA VITTORIA SUL PIAVE ALLA DIFFICILE RINASCITA

Nei mesi seguenti, cioè da agosto a ottobre del 1917, in Valsugana non si segnarono fatti militari degni di rilievo, mentre sul fronte giulio si ebbero due grosse offensive italiane: una nella seconda metà di maggio, che ebbe esito negativo (costò all'esercito di Cadorna la perdita di 180 mila uomini, e di 80 mila agli austriaci); l'altra, cosiddetta della Bainsizza, ottenne risultati positivi, ma solo tatticamente, grazie alla conquista di alcune dominanti posizioni avanzate. Mancò invece, totalmente, un successo strategico che avrebbe potuto ridurre notevolmente il pericolo ormai incombente di una gigantesca offensiva nemica.

Questa offensiva incominciò il 24 ottobre e coinvolse, marginalmente, anche il fronte trentino. Quattordici divisioni, appoggiate da centinaia di batterie, attaccarono fulmineamente nella zona di Caporetto, riuscendo a sfondare le linee italiane e, subito dopo, ad avanzare in quindici giorni fino al Piave. Rimasero nelle mani degli austro-germanici (il successo fu attribuito in gran parte ai generali del Kaiser) 300 mila uomini e 3.000 cannoni. Sul Piave gli italiani riuscirono a resistere (il merito venne attribuito soprattutto alla disperata difesa delle reclute del 1899). Invano nel dicembre e nel gennaio successivo gli austro-germanici cercarono di sfondare le nuove posizioni italiane.

Fu dopo la rotta di Caporetto che le forze italiane si ritirarono anche dalla Bassa Valsugana. Sugli Altipiani, le forze di Conrad erano riuscite ad espugnare numerosi capisaldi, dalle Melette a Col Moschin, dal Beretta al Sisemol, e arrivarono fin quasi all'altezza di Bassano. Grigno ritornò a diventare un importante scalo ferroviario; centro principale di rifornimento per il settore

austriaco da Col Caprile all'Asolone era, in quelle drammatiche giornate, Cison. Le avanguardie austriache di Valsugana si trovavano già nei pressi di Carpané.

Alla fine della primavera 1918, le potenze centrali sferrarono un nuovo gigantesco attacco, convinte di dare all'Italia il colpo di grazia. Vi impegnarono ben 60 divisioni con 6 mila cannoni e 500 aeroplani. Gli italiani vi opposero 56 divisioni, 7 mila bocche da fuoco e 600 aerei. L'offensiva ebbe inizio il 15 giugno, ma fallì completamente. Le forze del maresciallo Boroëvic vennero bloccate subito e subirono enormi perdite: 160 mila uomini. Quattro mesi dopo ebbe inizio l'offensiva finale predisposta dal Comando italiano. Tale offensiva si risolse, il 24 ottobre, con la disfatta del nemico e la cattura di 300 mila uomini, e terminò il 3 novembre con l'occupazione di Trento e Trieste.

Superfluo dirlo, gli austriaci furono costretti a ritirarsi precipitosamente anche dall'intero fronte trentino, sull'Altipiano di Asiago sotto la pressione della VI Armata italiana, appoggiata dalla 48ª divisione inglese e dalla 24ª francese. Vasti incendi ed esplosioni di depositi di munizioni segnarono le rapide tappe della ritirata di decine di migliaia di soldati decisi di raggiungere al più presto le loro case al di là del Brennero.

La prima guerra mondiale era dunque finita con la sconfitta totale delle Potenze Centrali, sconfitta che costò all'Impero degli Asburgo il totale sfasciamento. Trento e Trieste furono annesse all'Italia. Ma rimanevano le immani ferite provocate dal flagello, ferite che anche nella Valsugana erano di proporzioni impressionanti: interi abitati rasi al suolo, campagne distrutte, strade sconvolte; senza contare i morti, i mutilati, le vedove, gli orfani. Un'opera di ricostruzione che, a prima vista, sembrava impossibile. Ben presto con coraggio, con tenacia, facendo sforzi spesso inauditi, ci si mise all'opera, ma ci volle qualche anno prima che delle paurose conseguenze rimanessero poche tracce.

In quali condizioni fosse stato ridotto Strigno, fui il primo a rendermi conto. Infatti, per un complesso di fortuite circostanze, potei rivedere il mio caro borgo natò il 6 novembre, dunque appena tre giorni dopo che era stato issato il tricolore sul castello del Buon Consiglio. Ricordo che alla vista delle paurose montagne di macerie rimasi per qualche momento come impietrito; poi, mi vennero le lacrime agli occhi, infine, come mi riebbi, cercai di rendermi conto, nel limite del possibile, in quali condizioni il mio povero paese fosse venuto a trovarsi.

Ero partito da Bassano servendomi di un carro e di un cavallo che mi erano serviti fino dalle drammatiche giornate dell'esodo per raggiungere le tappe del triste cammino fino a Ferrara, e che alla fine di ottobre 1918, mi riportarono a ritroso del Brenta fino alla sospirata stazione terminale, appunto Strigno. Ricordo che da Carpané in poi la strada era letteralmente affiancata da carriaggi militari, da cannoni, da mitragliatrici e da altre armi abbandonate dall'esercito austriaco in fuga. Di quando in quando si vedevano muli e cavalli morti, in via di putrefazione, e si vedevano villaggi distrutti e cimiteri con decine e decine di tumuli recenti, sormontati da rozze croci di legno: evidentemente, l'estremo riposo di soldati stroncati dalle ultime pallottole degli inseguitori o dalla febbre spagnola che già da tempo aveva fatto la sua comparsa. Non mancavano gruppi di prigionieri, rassegnati al loro destino: erano quasi tutti in condizioni pietose, e veniva fatto di pensare che la loro unica speranza fosse di arrivare presto in campo di internamento per potersi finalmente saziare e curare.

A metà strada tra la Barricata e Strigno, cioè a Villa, notai che dalla porta di una casa semidistrutta usciva del fumo. Era il primo segno di vita in quel cimitero silenzioso. Fermi il cavallo e mi avvicinai alla porta. Bussai. Dopo un attimo venne sulla soglia un uomo anziano. Aveva un vestito militare a brandelli. Mi fissò a lungo, sorrise, mi riconobbe. Ci si abbracciò. Il primo compaesano incontrato dall'ormai lontano 1916 era l'ex capocomune di Strigno, Luigi Tiso. Non aveva voluto fuggire. Si era nascosto procurandosi nella campagna il necessario per vivere. Il giorno prima, soldati italiani di passaggio gli avevano regalato un sacchetto di riso e un pezzo di lardo che lui da tre anni non vedeva. Mi invitò a fare, come disse, una bella scorpacciata di risotto. Ma tutto era talmente sporco, in quell'antro, che preferii riprendere il viaggio, anche perché non vedevo l'ora di arrivare a Strigno.

Mi fermai a due o trecento metri dall'ingresso del paese e tirai un sospiro di sollievo: il campanile era in piedi, dunque i danni non potevano essere disastrosi. L'illusione durò un paio di minuti: all'altezza della chiesa mi accorsi che in piedi era rimasto ben poco.

Qualche tempo più tardi, rievocai le mie impressioni nei modesti versi seguenti:

No gh'è case, no gh'è strade, solo mucì de macerie;  
è ruina tuto per tera; quanti dani! che miserie!

Gnanca segno qua te vedi de balconi o pontesèi;  
 le granate dei todeschi le à distruto anca quei;  
 è ruinà anca la ciesa e 'l campanile l'è sc-iesà.  
 El Governo, per rifar 'sto paese, soldi non ghe n'ha  
 e la zente, povareta, senza cuerto, senza casa  
 a dormir la è costreta in barache, su la paia,  
 o nei vòlti soto tera. Co' la piova a lungo andar,  
 è saltà fora malatie, mai sentide nominar.  
 Se da scrivar fosse bon, dire le pene podaria  
 che patisce in quel paion, pien de pulzi e porcaria,  
 i malai che gà 'l tifo, che i ciama petechiale.  
 El dotor l'è desperà perché manca l'ospedale  
 e no gh'è la farmacia e no gh'è le medezine.  
 Come falo a curarli con punture e aspirine?  
 Le barache le è de breghe, passa vento per le sfese,  
 se vegnesse 'n temporale, no se sà quel che suzede.  
 Sul pavimento de tera gh'è sol schiti de galina,  
 no gh'è tòle nè careghe, e 'sta quà l'è la cusina.  
 I vestiti tacai a 'n ciò, senza armario nè credenza.  
 Come fa 'sta pora zente a no disperar de l'esistenza?  
 Manca anca el fogolar, no' se pol far la polenta,  
 el parolo, fra do sassi, star fermo proprio stenta,  
 e là, for dala baraca, cuciolai soto la piova  
 l'è na roba che no' taca, la polenta l'è 'na broda.  
 I omeni che î è tornai da la guera de Galizia  
 i gà vestiti da soldai, tuti pieni de sporcizia,  
 e le scarpe scalcagnae le gà busi nela sola,  
 i gjaròti dele strade î va dentro e î ven de fora.  
 La camisa sbrendolada la è piena de peoci,  
 i gà barba spetuzada, zercio negro intorno ai oci.  
 I toseti moli, strazi, co' la panza voda, suta,  
 î va torse dai soldai 'na porzion de pastasuta  
 che 'l Governo l'à pensà, per sfamar 'sta pora zente,  
 de darghe 'n po' de rancio ai poretì senza gnente.  
 Questa è sta' la tragedia de la guera  
 per la zente disgrazià de la Bassa Valsugana;  
 ma fra stenti e sacrifici, superada la bufera,  
 laorando note e dì, questa zente forte e sana  
 tuto l'à ricostruì: el paese e la so' ciesa  
 e le case bele e grande e l'antico fogolar  
 perché i fioi î gavesse 'n futuro in cui sperar.

## I PROFUGHI RIVEDONO LA LORO VALLE NATIA

La popolazione incominciò a tornare alla spicciolata verso la metà di novembre. I primi ad arrivare furono i soldati, arruolati negli Standschützen, che dalle linee al di là del Maso avevano potuto sottrarsi alla sorte dei loro commilitoni non trentini; arrivarono poi i profughi dalle province più vicine. Gli ultimi furono i soldati che avevano combattuto in Serbia e in Russia e, naturalmente, in coda a tutti, coloro che erano finiti in campi di prigionia in Siberia.

Le autorità italiane erano contrarie al rientro immediato dei profughi, ben sapendo che gran parte di Strigno era un ammasso di macerie. Ma sia i soldati come i profughi erano animati dal desiderio e dall'ansia di rivedere le loro montagne e, con mille pretesti e stratagemmi, finivano col riuscire ad eludere ogni sorveglianza e a raggiungere il loro paese. Ma, arrivati a Strigno con qualche fagotto di stracci, si trovavano davanti al paese distrutto. Con uno spirito di adattamento ammirevole, con tenacia e grande volontà, si allestì alla meno peggio un ricovero, spesso fra i quattro muri di un avvolto, rimasto in piedi, o nei rifugi di guerra, o entro baracchette improvvisate con poche tavole, o qualche vecchia lamiera zingata o altro materiale trovato qua e là, nelle trincee abbandonate dai soldati austriaci in fuga; e dentro quelle baracchette, entro quegli antri umidi senza porte e finestre e dove, quando pioveva, entrava abbondantemente l'acqua, ammassati in promiscuità e dormendo per terra sopra una bracciata di paglia umida e fetida, cucinando alla meglio il poco che il genio militare italiano forniva loro, tiravano avanti in quella vita da cani, ma felici di respirare finalmente l'aria della loro terra, fra i loro monti, vicini ai loro morti.

Ma i disagi, la denutrizione degli anni di guerra, la mancanza di cibo sufficiente, la sporcizia fecero scoppiare ben presto malattie epidemiche come tifo petecchiale, che causarono molte vittime.

Vi era un solo medico militare molto giovane. Gli ammalati erano curati nella sua infermeria. I più gravi venivano trasportati all'ospedale di Borgo. La farmacia si trovava in uno sgabuzzino delle scuole in piedi per miracolo. La chiesa, che avrebbe potuto servire da ricovero per gli ammalati, era stata danneggiata dai bombardamenti ed adibita a magazzino militare.

Il Governo iniziò l'allestimento di baracche prefabbricate subito occupate dai profughi. In una baracca di metri 15 x 3,50 venivano stipate anche tre famiglie. Non vi erano mobili né utensili da cucina e gli indumenti dovevano essere appesi a chiodi infissi nelle pareti; non vi erano tavole, non vi erano sedie. Il problema della cucina era ancora peggiore. Non vi erano naturalmente cucine economiche e, se fossero esistite, non ci sarebbe stato posto per collocarle nel pochissimo spazio disponibile. La gente si arrangiava costruendo con sassi, appena fuori della baracca, un piccolo focolare per collocarvi sopra la pentola per la minestra e il paiolo per la polenta. Poi la situazione migliorò. Sulle montagne vicine, entro i rifugi militari nelle gallerie e nelle baracche, i profughi trovarono letti di ferro, sedie e qualche altro mobile rudimentale e qualche attrezzo da cucina: tutta roba rapinata dai soldati nelle case del paese durante la guerra.

Nel frattempo il Genio militare aveva assunto gli uomini abili al lavoro per lo sgombero delle macerie e la demolizione dei muri pericolanti delle case con un salario di due lire al giorno, più il rancio, mentre si provvedeva ad allestire altre baracche più confortevoli. Il paese incominciava a vivere e si poteva vedere finalmente girare qualche cavallo, qualche asino, qualche vaccherella, capre e pecore.

Il commercio con Trento e Bassano andava riattivandosi. I treni funzionavano, permettendo l'arrivo delle merci. Ora la gente poteva vestire abbastanza decorosamente. Il morale era più elevato, l'avvenire appariva sempre più roseo.

Ma la ricostruzione delle case non era ancora iniziata. La legge relativa al risarcimento dei danni di guerra non si poteva, a quel tempo applicarsi al Trentino, perché questo non era ancora annesso ufficialmente all'Italia. D'altra parte l'opera di ricostruzione si presentava con un'urgenza angosciosa. I danneggiati privi

di casa, senza acqua, decimati dalle malattie, non potevano più attendere.

Così, il 3 giugno 1920, si costituiva a Trento il Consorzio della Provincia e dei Comuni trentini. 273 comuni offrirono generosamente la loro garanzia illimitata per gli anticipi che il Consorzio avrebbe concessi ai danneggiati sugli indennizzi approvati dallo Stato per i danni subiti dalle case. In tal modo poté aver inizio la ricostruzione. Non sarà inutile ricordare che Strigno fu il paese più danneggiato del Trentino. Infatti gli furono assegnati 90 milioni (di allora), contro 60 per Borgo, 40 per Mori e 41 per Rovereto.

Il 18 agosto 1920, con alcuni artigiani provetti del paese, fondai la Cooperativa di Lavoro di Strigno, composta di 72 soci, tutti abili artigiani, con un preciso programma: la ricostruzione del paese. Ben diretta ed amministrata, essa fu la meglio organizzata Cooperativa sorta nelle zone devastate del Trentino. In quattro anni circa si ricostruì l'intero paese: 77 case compreso il « Casermone », per conto del Genio militare, e 170 con finanziamenti della Provincia e dei Comuni Trentini, il municipio, le scuole, l'asilo, la pretura e la chiesa. Naturalmente furono messe subito in efficienza le fognature del paese e l'acquedotto, la strada di circonvallazione per Tesino.

La Cooperativa ebbe alle proprie dipendenze fino a mille operai tra cui bergamaschi, abruzzesi, siciliani, sardi. Qualcuno, finita la ricostruzione, si stabilì a Strigno e vi si fece una famiglia.

Mano mano che le case venivano ultimate, i rispettivi proprietari ne prendevano possesso.

## LE DIFFICILI TAPPE DELLA RIPRESA ECONOMICA

Con i lavori della ricostruzione, nel paese incominciò un certo benessere che durò disgraziatamente solo pochi anni. Finiti i lavori, subentrò una spaventosa disoccupazione. Il Governo, la Provincia, i Comuni si dibattevano in una crisi allarmante e perciò si trovarono nell'impossibilità di far eseguire lavori, se non di ridottissima entità. I nostri operai dovettero per l'80 per cento espatriare e, siccome gli Stati vicini, Francia, Germania, Austria, Belgio, erano parimenti a terra, dovettero cercare lavoro al di là degli oceani: America del Nord, Argentina, Messico e non pochi in Australia, da dove una gran parte non ritornò più.

La ripresa economica, dopo la prima grande guerra, fu molto lenta e faticosa; per fortuna, arrivarono a poco a poco dall'estero i risparmi dei nostri emigrati e si iniziò finalmente qualche lavoro da parte del Comune, della Provincia, dello Stato. La ripresa economica durante il ventennio fascista venne, tra l'altro, ostacolata da chi aveva farneticato di dare all'Italia un impero coloniale. Strigno, inoltre, subì le conseguenze della soppressione di importanti uffici governativi: Pretura, Libro fondiario, Ufficio Imposte, con il trasferimento di decine di famiglie di funzionari e impiegati. Riuscì tuttavia a tenersi a galla fino al 1940, anno in cui Mussolini si buttò allo sbaraglio al fianco di Hitler nell'illusione di fare dell'Italia una grande potenza.

Dopo la seconda guerra mondiale il paese ricadde nuovamente in una seria crisi economica, e si dovette attendere fino al 1955-60, prima che i paesi della Bassa Valsugana potessero risentire di un relativo benessere economico e finanziario, dovuto ancora una volta, ai cospicui risparmi inviati dall'estero dai nostri emigranti.



La Piazza Maggiore di Strigno (1919 - 20)



La Piazza Maggiore di Strigno dopo la ricostruzione



COMUNICATI DI GUERRA ITALIANI E AUSTRIACI  
RELATIVI ALLA VALSUGANA NEL 1915

27. 5: Maggiorenti del Comune di Tezze si sono presentati alle autorità italiane esprimendo patriottici sensi di devozione.
31. 5: Procedendo in Valsugana, reparti di nostra fanteria sono giunti a 8 km da Borgo.
24. 6: Ricognizioni di nostri piccoli reparti con scontro fortunato a Carzano.
29. 6. Il nemico ha tentato con ripetuti attacchi di toglierci le posizioni di Monte Civeron.
4. 8: Nostre batterie pesanti hanno eseguito tiri contro la stazione ferroviaria di Borgo.
20. 8: In Valsugana nostre truppe avanzano fino alla linea del torrente Maso, poggiando a sinistra al M. Civeron, a destra al Monte Cima e Rava.
27. 8: L'artiglieria avversaria ha bombardato Borgo.
29. 8: L'artiglieria nemica ha bombardato diverse località in Valsugana.
30. 8: In Valsugana è segnalata la distruzione di diversi ponti nel tratto Roncegno-Novaledo.
1. 9: L'artiglieria nemica dal Panarotta ha bombardato Borgo.
2. 9: L'artiglieria nemica continua il bombardamento di Borgo e i tiri su Roncegno, provocando diversi incendi.
10. 9: Parecchi scontri col nemico a Malga Val Piana.
- 13.10: Vittoriosi combattimenti dei nostri in Val`Campelle.

- 21.10: In Valsugana abbiamo occupato il Monte Setole.
- 13.11: In Val Campelle un reparto di volontari Alpini, nella zona di Montalon, ha messo in fuga un forte nucleo nemico che scendeva dalla forcella di Val Sorda.
- 22.12: In Valsugana la nostra artiglieria ha aperto il tiro contro la stazione ferroviaria di Levico dove sono stati segnalati movimenti di truppa.
- 22.12: In Valsugana l'artiglieria nemica ha lanciato alcuni proiettili su Borgo, Castelnuovo e Strigno; nessun danno.

#### COMUNICATI AUSTRIACI 1915

- 21. 6: Un battaglione dell'83° reggimento di fanteria, che aveva occupato Borgo in Valsugana è stato costretto a ritirarsi, dopo aver fatto prigionieri il podestà e due anziani cittadini, che sono stati condotti via.
- 2. 8: In Valsugana, su quel di Castel Tesino, sono state attaccate due compagnie nemiche che riportarono gravi perdite.
- 19.12: Nel Tirolo, nostre truppe hanno respinto a settentrione della Valsugana parecchi assalti nemici.
- 30.12: Nel settore della Valsugana abbiamo respinto un assalto italiano contro il Monte Carbonile, a sud-est di Barco.

*1916*

- 14. 4: Sono falliti i tentativi di avvicinamento fatti dal nemico in Valsugana.
- 15. 4: Sono stati rintuzzati tentativi nemici di impadronirsi in Valsugana delle nostre posizioni sulle alture che sorgono ai due lati di Novaledo.
- 18. 4: In Valsugana, dove negli ultimi giorni il nemico aveva molestato con ripetuti attacchi i nostri avamposti, esso fu rigettato con un contrattacco dalla sua posizione avanzata di Sant'Osvaldo. In questo scontro il nemico lasciava in mano nostra undici ufficiali e 600 uomini di truppa, tutti illesi e quattro mitragliatrici.

20. 4: In Valsugana gli italiani assalirono inutilmente le nostre nuove posizioni.
26. 4: Nel settore della Valsugana gli italiani sgombrarono sotto la nostra pressione le loro posizioni fra il « Voto » e il torrente Larganza nei pressi di Roncegno. Venne conquistato copioso materiale di guerra. Il nemico si ritirò entro il paese di Roncegno.
16. 5: Nel Tirolo meridionale le nostre truppe sostenute dall'azione vigorosa dell'artiglieria conquistarono le prime linee italiane sui dossi dell'Armenterra nella Valsugana meridionale.

### COMUNICATI ITALIANI 1916

2. 1: Aeroplani nemici, il giorno 1° lasciarono cadere bombe su Strigno e Borgo; nessun danno.
6. 1: Continuano le numerose incursioni degli aeroplani nemici.
13. 1: Batterie nemiche hanno lanciato proiettili incendiari su Borgo.
19. 1: Ai tiri nemici su Borgo abbiamo risposto bombardando la stazione ferroviaria di Caldonazzo ove erano segnalati movimenti di treni.
23. 1: Borgo ancora bombardato da artiglierie nemiche e da un velivolo.
27. 1: Velivoli nemici lanciano bombe su Roncegno e Borgo.
2. 2: Continuano i nostri bombardamenti a treni in movimento nella stazione di Caldonazzo. Velivoli nemici lanciarono bombe su Borgo e Castel Telvana.
22. 2: In Valsugana, duelli di artiglieria e scontri di reparti.
19. 3: L'artiglieria nemica bombarda le nostre postazioni di Monte Collo.
23. 3: In Valsugana, la notte del 22, nuclei nemici, appoggiati dalle artiglierie, hanno attaccato le nostre postazioni. Sono state respinte con gravi perdite. Veivoli nemici hanno lanciato bombe su Telve.
24. 3: Nostre batterie colpiscono un treno carico di materiali alla stazione di Caldonazzo.

31. 3: In Valsugana le nostre artiglierie dispersero una colonna di carri che procedeva da Caldonazzo verso Calceranica.
3. 4: Lungo il fronte della Valsugana nei giorni 1 e 2 è continuato con crescente vigore il fuoco dell'artiglieria nemica. Velivoli nemici sono stati messi in fuga dai nostri caccia.
7. 4: Sulle pendici orientali del monte Broi un reparto nemico è stato respinto e ha lasciato nelle nostre mani una decina di prigionieri.
11. 4: Tiri aggiustati dalle nostre artiglierie nei pressi di Calceranica.
15. 4: In Valsugana, il giorno 12, le nostre truppe hanno espugnato con un brillante attacco la posizione di Sant'Osvaldo. Sono stati presi al nemico 74 prigionieri tra i quali 3 ufficiali.
16. 4: In Valsugana abbiamo costretto il nemico ad abbandonare le postazioni di Monte Carbonile a sud-est di Levico.
18. 4: Nella giornata del 16 in Valsugana, dopo un intenso fuoco dell'artiglieria il nemico ha attaccato con circa 14 battaglioni le nostre postazioni avanzate tra il torrente Moggio e Monte Collo. E' stato respinto lasciando nelle nostre mani 206 prigionieri tra i quali tre ufficiali. Nello stesso pomeriggio numerose batterie austriache di ogni calibro concentravano un violento fuoco sulle posizioni di Sant'Osvaldo. A evitare inutili perdite le nostre truppe si sono ritirate in quel punto di circa 500 metri fino alla prossima località del « Voto ». Nella giornata del 17 il nemico ha rinnovato tre attacchi contro il tratto di fronte del « Voto », ma è stato sempre respinto.
22. 4: In Valsugana il nemico ha attaccato in forze le posizioni ad ovest del torrente Larganza; ritiratosi, ha lasciato numerosi cadaveri sul terreno.
12. 5: Un velivolo nemico ha lanciato bombe presso la stazione di Ospedaletto, uccidendo alcuni cavalli.
18. 5: In Valsugana la notte del 16 e il mattino successivo il nemico ha attaccato con grande violenza il tratto di fronte tra la testata di Val Moggio e Monte Collo. E' stato respinto e contrattaccato; ha lasciato nelle nostre mani 300 prigionieri.

23. 5: In Valsugana è continuato ieri con alterne vicende l'attacco nemico sostenuto da potenti artiglierie, contro le nostre linee avanzate in Val Moggio e Campelle.
24. 5: In Valsugana nella giornata di ieri e del 22 le nostre truppe sono ripiegate gradatamente sulle linee principali di resistenza.
25. 5: In Valsugana il ripiegamento delle nostre truppe, sulla linea principale di resistenza, iniziato il giorno 22, è continuato anche ieri lento e ordinato.
28. 5: In Valsugana nel pomeriggio del 25 le nostre truppe sono ripiegate ordinatamente dalle posizioni avanzate del Monte Civeron. Nella mattinata di ieri colonne nemiche hanno attaccato le nostre linee ad est di Calamento.
28. 5: In Valsugana è stato respinto un attacco del nemico nella conca di Strigno. Il numero dei prigionieri presi al nemico, dagli Alpini, nel combattimento del 26 ad est del torrente Maso (Monte Cima) è salito a 175. I battaglioni dell'80° e 101° di Honved ungheresi che condussero l'attacco sono stati costretti a ripiegare; sul terreno dell'azione sono rimasti 300 fucili e una sezione di mitragliatrici.
31. 5: In Valsugana l'artiglieria nemica ha iniziato il bombardamento di Ospedaletto.
8. 6: I giorni dal 2 al 6 il nemico ha bombardato con granate incendiarie Strigno e i paesi vicini.
12. 6: In Valsugana le nostre truppe hanno respinto due contrattacchi nemici nei pressi di Scurelle.
30. 6: In Valsugana abbiamo occupato le pendici di Monte Civeron catturando 175 prigionieri e parecchie centinaia di fucili.
4. 7: In Val Campelle abbiamo snidato reparti avversari trincerati fra la rocca di Prima Lunetta e del Cengello, catturando 106 prigionieri.
5. 7: In Val Campelle l'avversario ha contrattaccato le nostre postazioni di Prima Lunetta; è stato respinto.

#### COMUNICATI AUSTRIACI 1917

19. 9: Presso il gruppo di esercito del Feldmaresciallo Konrad con un contrattacco intrapreso presso Carzano fu conqui-

stato al nemico un tratto di fronte abbandonato temporaneamente nelle sue mani. Il contrattacco condusse ad un pieno successo. Furono fatti prigionieri sei ufficiali e 300 uomini di truppa.

20. 9: Il numero dei prigionieri fatti presso Carzano è salito a undici ufficiali e 516 soldati.

\* \* \*

Da questa data tralascio la trascrizione dei comunicati italiani e austriaci trattandosi di avvenimenti (benché importantissimi) avvenuti fuori della Valsugana, riguardanti l'avanzata austriaca lungo la Valle del Brenta (dopo Caporetto) fino alle vicinanze del Grappa (Monte Pertica) con la conquista sanguinosa dei forti italiani di Primolano, Tombion, Cima Campose, Cima di Lavin ad est della conca di Tesino.

VOLONTARI TARENTINI  
COMBATTENTI IN VALSUGANA

PIO SCOTONI, nato a Trento nel 1894, del 5° reggimento Alpini, caduto presso Marter il 18 marzo 1916.

EMILIO COLPI, nato a Folgaria nel 1892, del 6° reggimento Alpini, colpito sulle Tofane, morto a Cortina d'Ampezzo il 12.7.1916.

GIOVANNI DIVINA, nato a Borgo nel 1889, del 6° reggimento Alpini, caduto in Val Calamento il 20.10.1915; sepolto nel cimitero di Strigno.

SILVIO DIVINA, nato a Borgo nel 1894, del 12° reggimento Bersaglieri, caduto sul Sleme il 15 agosto 1915.

VINCENZO MOLINARI, di Olle di Borgo, nato nel 1888, del 6° reggimento Alpini, ferito gravemente a Monte Cima, morto il 5 luglio 1916 all'ospedale di Vicenza.

EZIO GARBARI, di Pergine, del battaglione Alpini « Pavione », combattente a Sant'Osvaldo, sul Monte Cima, in Val Sella.

UMBERTO GARBARI, di Trento, del 6° Alpini, combatté sul Monte Carbonile e Cima d'Asta.

EZIO MOSNA, di Trento, del 4° reggimento Alpini, combatté a Sant'Osvaldo, Monte Collo, Setole e Monte Prima Lunetta.

ALBERTO OGNIBENI, medico di Castel Tesino, arruolato nella Sanità, combatté a Sant'Osvaldo.

GIUSEPPE PIFFER, di Trento, di 19 anni, arruolato volontario nel 7° reggimento Alpini, combatté sul Cengello, a Morcella Magna in Calamento.

FERNANDO TONINI, di Riva del Garda, arruolato nel 7° reggimento Alpini, combatté a Marter, sul Monte Carbonile, sul Monte Cima.

GIOVANNI TONINI, di Riva, di 19 anni, arruolato nel 7° reggimento Alpini, combatté in Val Sella e sul Carbonile.

GIULIO MARCHESONI, di Caldonazzo, arruolato negli Alpini, combatté in Val di Sella, a Borgo e a Sant'Osvaldo.

MARIO GARBARI, di Trento, arruolato nel 5° - 7° reggimento Alpini, combatté a Marter, a Roncegno, Sant'Osvaldo, Monte Cima e Cengello.

PAOLO OSS-MAZZURANA, di Trento, arruolato nel 9° reggimento di Artiglieria, combatté sul Civerone e sul Ceolino.



## I N D I C E

<i>Prefazione</i> . . . . .	pag. 3
Dall'attentato di Serajevo all'intervento dell'Italia . . . . .	» 5
Inizio delle operazioni sui fronti del Trentino . . . . .	» 8
Strategia a scartamento ridotto per un Tricolore sul Municipio . . . . .	» 10
Due temerarie strignate in perlustrazione nelle linee nemiche . . . . .	» 12
Un legionario di Borgo una notte nella sua casa paterna . . . . .	» 14
Le truppe italiane iniziano l'avanzata . . . . .	» 17
Strigno occupata . . . . .	» 19
Un grande patriota: Guido Suster . . . . .	» 21
La « Compagnia della Morte » all'attacco sul Sant'Oswaldo . . . . .	» 23
Due sacerdoti sottratti al plotone di esecuzione . . . . .	» 27
Ripercussioni in Valsugana della « Strafe-Expeditions » . . . . .	» 30
Il Cristo mutilato nello scontro di Monte Cima . . . . .	» 32
La popolazione costretta ad abbandonare Strigno . . . . .	» 35
Combattimenti sporadici nel durissimo inverno 1916-17 . . . . .	» 39
Segni forieri dell'offensiva che provocò la rotta di Ca- poretto . . . . .	» 41
Illusione d'una offensiva lampo dopo il « tradimento » di Carzano . . . . .	» 44
Dalla vittoria del Piave alla difficile rinascita . . . . .	» 49
Strigno distrutto (poesia) . . . . .	» 51
I profughi rivedono la loro valle natia . . . . .	» 53
Le difficili tappe della ripresa economica . . . . .	» 56
Comunicati di guerra italiani e austriaci relativi alla Valsugana . . . . .	» 57
Volontari trentini combattenti in Valsugana nella guerra 1915-1918 . . . . .	» 63

FINITO DI STAMPARE  
NELL'OTTOBRE 1973  
CON I TIPI DELLA  
TIPOLITOGRAFIA  
EDITRICE TEMI  
TRENTO



